POESIE

DI

ANTONIO PERETTI

RACCOLTE E ORDINATE

DA

FEDERICO SORMANI MORETTI

VOLUME SECONDO.

MILANO,

[illegible]

1878.

POESIE

DI

ANTONIO PERETTI.

POESIE

DI

ANTONIO PERETTI

RACCOLTE E ORDINATE

DA

FEDERICO SORMANI MORETTI.

VOLUME SECONDO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE

1878.

INDICE*

DEL VOLUME SECONDO.

* Sono segnati con cifre arabiche tutti quei componimenti che, essendo *inediti* o *rari*, non s' incontrano nel volume dei *Versi* di *A. Peretti* (Modena, Vincenzi e Rossi, 1843), nel *Menestrello* del medesimo, stampato a Modena dal Vincenzi nel 1849, e nel *Menestrello* edito a Pinerolo dal Chiantòre nel 1858: le tre raccolte che fino ad ora si avevano di poesie del Peretti.

POESIE

(1848-1858).

La rima, come il pianto,
Sollievo dà: non per desio di gloria
Io sciolgo a l'aure il canto,
Ma de l'anima mia scrivo la storia.

A. Peretti.

I.

A BEATRICE LEVI

MODENESE.

Se batto a l'uscio di gente mesta,
Se vo ne' crocchi di turba lieta,
Un' importuna voce si desta:
« Canta, o poeta. »

Pari alla zingara, che su la via
Alterna ai fischi le capriole,
Credete forse che l' arte mia
Venda parole?

Strana fanciulla, tutta si dona
A geniale petto la musa;
A l'oro, al fasto d'una corona
Baci ricusa.

Sacre le corde sono de l'arpa
E l'inspirata voce è solenne;
Alato è il genio, nè il vol si tarpa
De le sue penne.

Regna il poeta: no, non bisogna
Confonder l'eco coll'armonia;
Se non è libera, è una vergogna
La poesia.

Ma di pudica grazia a l'impero
L'alma del vate facil s'arrende:
Al lampo vivido d'un occhio nero
L'estro s'accende.

E l'inno, o Bice, sacro al tuo nome
Ch'esce spontaneo da la mia lira,
Fra le tue brune lucide chiome
Leve s'aggira;

Come del pallido salcio, che lento
Piega, tra i verdi rami la sera
In flebil metro mormora il vento
Di primavera.

E in quest'adorno libro gentile
Il mio votivo serto si posa
Qual cade in aurea coppa un umile
Foglia di rosa.

Modena, 2 febbrajo 1848.

II.

ALLA STESSA

CHE AVEA DISEGNATO A MATITA IL MIO RITRATTO.

Me qui ravviso. Coll'etá m'adiro
Che già comincia a nevicar sul nero
Mio crine, e i solchi ne la fronte miro
D'un mio sì dolce e sì fatal pensiero.

E, me qui ravvisando, io l'arte ammiro
E de l'abil matita il magistero:
La conscia effigie, a cui guardo e sospiro,
Men bella è sol perchè somiglia al vero.

Fra me dico talor: tristo, pensoso
Pur ne la carta, a me sperar non lice
Il saluto d'un riso affettuoso!

Ma chi sa che più d'un, candida Bice,
Non mi guardi con occhio invidioso,
Indovinando la gentil pittrice!

Modena, 1848 (?).

III.

LICENZA DEL DRAMMA

« MARIA LA SCHIAVA. »

La povera schiava, da l' onte redenta
D' un lungo servaggio, a voi non presenta
Che immago d' un' altra più misera ancella
Risurta dai ceppi a vita novella.

Siccome una perla nel fango caduta
Giaceva agli estrani l' Italia venduta:
E, inerme ne l' ozio, teneva la scola
Del ballo, del suono, del trillo di gola.

Con gioia beffarda gli schiavi di prima
La loro regina chiamaron la mima
Che, invece di starsi sublime nel pianto,
Fe' lieti i tiranni del molle suo canto.

Ma spenta non era la figlia di Roma:
Sol era troncata la forte sua chioma;
E, appena si scosse lo spettro gigante,
Che cadder le anella de' barbari infrante.

Ma gli odi vetusti, fratelli, son fieri:
Son lordi di sangue gli antichi sentieri.
Nè libera e forte l' Italia sarà
Se agogna lo scettro ciascuna città.

Ciascuna è una gemma che il cielo ne dona
Per render più bella la nostra corona:
Chi cinger la deve fia scelto da Pio;
Nessuno v' ha dritto. L' Italia è di Dio!

Siccome la veste di Cristo, fu intrisa
Di sangue ed in brani l'Italia divisa;
Poi stranii soldati tiraron le sorti
Su quella che disser la terra de' morti.

Ah! suonan del giorno ferale le trombe,
Si sveglian gli estinti, si spezzan le tombe:
La terra de' morti volevan per sè;
La terra de' vivi più serva non è.

Ma un giorno col ferro l'Italia fu doma;
Col ferro si sciolga la figlia di Roma:
E scriver solenne del nostro riscatto
Dobbiamo col sangue novissimo patto.

Già l'oste che fugge dinanzi agli sguardi
Raccoglie le fila ne' campi lombardi...
Nol seppero, o forse l'han posto in oblio,
Che là vi combatte la spada di Dio?

Del loco propizio l'augurio non falli:
Andiamo a cercarli ne l' insubre valli.
La nostra vittoria non anco è perfetta;
Siam giunti a Pontida — Legnano ci aspetta.

Modena, 1 aprile 1848.

IV.

LA BANDIERA NAZIONALE.

Dio lo vuole! E sono armati
Quanti vede il Tebro e il Po:
Già la schiera dei Crociati
L'orifiamma inalberò!

Benedetto in Vaticano
Fu il vessillo a tre color,
E impugnata Carignano
Ha la spada del Signor.

Se a difesa d'ogni terra
Acque e monti Iddio ne dà,
Egli è santo il far la guerra
Per la nostra libertà.

E su l'Alpe, ch'è barriera
De l' italico giardin,
Pianterem questa bandiera
Inviolabile confin.

Ma cogl' Itali favelli
Di concordia il suo candor:
È il vessillo de' fratelli
Il vessillo tricolor!

Cessin l' ire, e spenta sia
Ogni antica nimistà:
Se il passato non si oblia,
Èra nuova non sarà.

Noi, divisi ai dì del duolo,
Siam congiunti nel piacer:
Formin gli odi un odio solo...
Odio eterno allo stranier.

Ma perchè si tinge in ostro
Il vessillo de la fè?
Egli è il sangue: il sangue nostro
Vendicato ancor non è!

Oh dei martiri lombardi,
Che san vincere o morir,
Col vessillo dei gagliardi
Andiam l'ossa a ricoprir!

Poi le accolga un'urna pia
Sempre in vista a ogni guerrier,
Perchè pace non vi sia
Fra l'Italia e lo stranier.

A temer che più n'avanza
Dal tedesco usurpator?
Ha il vessil de la speranza
Anche il verde de l'allor.

Misto il lauro ai pinti fiori
Più leggiadro il serto fa...
È il vessil dei tre colori
Il vessil di libertà.

Rosso i prodi a guerra invita,
Verde è speme, il bianco è amor...
È il vessil d'Italia unita
Il vessillo tricolor!

Modena, 1 aprile 1848.

V.

PER L'ARRIVO IN MODENA

D'UN CORPO DI TRUPPE PIEMONTESI.

O giovinette, che al veron sedute
Brillate in mezzo ai fiori e a' lieti panni,
Le schiere che fra noi sono venute
Non son gli sghèrri dei nostri tiranni;
D' Italia pugneran per la salute,
Divideran con noi gioie ed affanni:
Gettate a questi prodi e nastri e fiori,
Chè portan la coccarda a tre colori.

La croce che sul petto han ricamata
La ricamò l' italica donzella ;
Non è l'orda moldava o la croata
Che ci bestemmia in barbara favella;
Ma questa gente che in Italia è nata
Vien la nostra a baciar, come sorella;
Sono un popolo solo in tre paesi
I Veneti, i Lombardi e i Piemontesi.

E Piemontesi e Veneti e Lombardi
Faran siepe congiunti ai cari liti.
Il nome del Signor ci fa gagliardi,
Il nome del Signor ci tenga uniti.
Oh non vedete come ai dì più tardi
Il fio si paga di fraterne liti?
Ma i prischi falli ha cancellato il pianto,
E sorge il dì che si raccoglie il guanto.

Il guanto, dello Svevo ultimo dono,
Dalla polve e dal sangue abbiam raccolto:
L'ombra di Corradino al divo trono
Chiedea vendetta; e il fero voto è sciolto.
Chiamare ai Vespri con funereo suono
Tutti d'Italia i sacri bronzi ascolto;
E l'oste ai merli si ripara invano,
Chè il Procida dell'Alpi è sceso al piano.

O Carlo Alberto, alla tenzon di Dio
Van le tribù d'Italia a cento a cento:
Il sacerdote d'Israello è Pio,
E tu se' il duce d'Israel redento.
Saul la guerra del Signor tradio,
Ma tu vincer saprai nel gran cimento:
La stella di Savoia or splende in cielo,
E guai s'invida nube a lei fa velo!

Vinci; e questo giardin de la natura
Difendi tu quasi cherubo armato;
Cingerai serto d'immortal verdura
Nel lauro che di sangue avrai bagnato;
E se fronda di re sempre non dura,
Questa i fulmini sfida. — Inviolato
È il braccio che difende il suol natio:
Spada di Gedeon spada di Dio.

Modena, aprile 1848.

VI.

A MARIO PAGANO.

Il ver de la difficile
Vesta somiglia al foco;
Guai se l'arcana lampada
Si estingue ahi sol per poco!
Le cittadine mura
Minaccia alta sciagura.

E tu ne le recondite
Celle del tuo pensiero
Nutrir sapesti, o Mario,
La fiaccola del Vero
Che sì fecondi lumi
Sparse ne' tuoi volumi.

Te di civili canoni
Maestro venerato
Accolse un dì Partenope
Pari in facondia a Plato:
E, pien del senno antico,
Luce accrescesti a Vico.

Poi, quando alfin di liberi
Giorni ti nacque il sole,
Tu non traesti a l'albero
Ad agitar carole;
Ma su l'altar di Bruto
Grave sedesti e muto.

Muto... chè in fuga ahi rapida
Vedevi il sogno caro;
E, forte al par di Socrate,
Bevesti il nappo amaro,
Devoto a l'ira oscena
Di coronata iena.

Di serva vita indocile
Nuovo Caton, morivi;
Ma del tuo sangue scorrono
Ancor fumanti i rivi;
E tra la plebe e il trono
Vortici immensi sono.

Pistoia, novembre 1848.

VII.

A

FRANCESCO CONFORTI

E

MARCELLO SCOTTI.

E voi, che a libertà far più solenne
Testimonianza de le sacri fronti
Voleste, e a la borbonica bipenne
Offriste il sangue generosi e pronti;
Voi incliti nel mondo andate al paro
Dei due pastor Guglielmo ed Ademaro.

Guglielmo ed Ademar che fèr bandiera
Ai lor devoti de le bianche stole,
Quando a' danni de l'Asia Europa intera
Fu commossa dal grido: «Iddio lo vuole;»
E, spingendo ne l'armi il popol pio,
Concordi esser mostrar' la patria e Dio.

Ma voi, che in altra generosa lotta
  Pugnaste con altissima dottrina
  Per tòr dal biasmo, in cui era condotta,
  Colei che fu del mondo un dì regina;
  Voi, congiunti d'affetto e di pensiero,
  Da eroi cadeste, o martiri del vero.

Ed or nel regno che non ha tiranni
  Non obbliate il ministero santo;
  E, impetrando da Dio su i nostri affanni
  Quella vittoria che non costa pianto,
  Smentite il detto che sì acerbo suona:
  Chi predica il perdon mai non perdona.

Pistoia, novembre 1848.

VIII.

A MISS LOUISA GRACE.

Qual da le selve caledonie a sera
  Uscia Malvina ai raggi de la luna,
  Così tu movi a noi, vergin straniera,
  Da l'aer freddo dove il ciel s'imbruna.

Alte ed agili forme; ardente e nera
  Pupilla; ingenuo riso e treccia bruna;
  Dotta ed umil, tenera e forte; altera
  Di tua virtù, non de la tua fortuna.

Di due popoli sei delizia e vanto,
  E a te concesse generoso il cielo
  La fe d'Irlanda e de l'Ausonia il canto.

Tu nome hai da le Grazie, e serbi loro
  Fede, e risplendi nel gentil tuo velo
  Come fulgida gemma in cerchio d'oro.

1848.

IX.

I MIEI DETRATTORI.

ALL' AVV. GIUSEPPE BRUGNOLI.

Fanciullo udii, dove la selva imbruna,
Sibilar la commossa elce montana,
E il turbo io vidi, che la polve aduna,
Come falco piombar giù ne la piana.

Addormentato da la balia in cuna,
Io l'orco mi sognava e la befana;
E ne la notte m'allegrò più d'una
Volta il suon di cadente acqua lontana.

E or vuoi ch'io tema del latrar di vecchi
Mevii derisi, che ferir non ponno
Perchè l'ugne non han come gli orecchi?

Brugnoli, io rido: e il gracidar di queste
Rane palustri mi lusinga il sonno
Come già i gufi de le mie foreste.

1848.

X.

L'ANNO 1849.

La man su l'elsa e collo sdegno in fronte,
Da l' ocean dei secoli che furo
Sorge l'anno novel su l'orizzonte
Re del futuro.

O tu, che sotto impenetrabil velo
Agiti l'urna de le umane sorti,
Misterioso cherubin del cielo,
Dimmi: che porti?

D'universale orribile procella
Foriero, fra le nubi ulula il vento:
Lume non ride di benigna stella
Nel firmamento.

Ma, tra lo spesso grandinar dei lampi,
Su l'igneo carro che risveglia i tuoni
Dio corre, e par che del suo sdegno avvampi
Capanne e troni.

Stringer l'Europa con le ferree braccia
Agogna la sarmatica fortuna,
E su Bisanzio d'eclissar minaccia
L'odrisia luna.

Del Prusso incerto il mal celato orgoglio
Coi re congiura ed, alla plebe amico,
Sol vuol Lamagna incatenare al soglio
Di Federico.

Francia, vessil di libertà temuto,
Divisa fra il berretto e la corona,
Non sa ben dir se a Cesare od a Bruto
Oggi si dona.

Da l'Alpi la fraterna itala giostra
Mira l'Elvezia freddamente cruda;
E, più che madre a libertà, si mostra
Dei re la druda.

L' Iberica Odalisca in molli panni,
A cui de' figli par che nulla incresca,
Co' suoi alterna e cogli altrui tiranni
L' orrida tresca.

Ma sul navile dedalèo seduta,
Più di sè stessa che d'altrui pensosa,
L'onde e le stelle va spiando muta
L'Anglia gelosa.

Confusione accresce a le favelle,
Se coi traditi e traditor patteggia,
La moderna dei popoli Babelle
Austriaca reggia;

Chè al pro' Maggiaro de la prisca fede
Or paga il prezzo regalmente infida;
Ma i cadaveri fanno inciampo al piede
De la omicida.

Mentre d'Ausburgo il Briarèo fa guerra
Con tutte quante le sue cento mani,
Del vecchio manto, onde copria la terra,
Cadono i brani.

E Italia, cui non fer cauta gli errori,
Capricciosa fanciulla, ancor delira
Ne la sventura, e d' ideali amori
Sogna e sospira.

E i veri amici, che le dier la mano
Per trarla fuor da le profonde bolge,
Disconoscente, con orgoglio insano
Nel fango avvolge.

O Italia, un dì regina, or sempre ancella,
Se a Paride stranier fidi tua sorte,
Il pomo non avrà già la più bella
Ma la più forte!

Pugna Venezia ancor simile a rupe
Contro cui la nemica onda si frange:
Nè fia per odio o per invidie cupe
Che Insubria cange.

A' rinnegati itali duci impreca
Chi de la Secchia beve e de la Parma;
Freme Romagna minacciosa e bieca,
Etruria s'arma.

Non da valor, ma da fortuna doma,
L'oste sabauda sul Ticino ancora
S'accampa, qual destrier ch'irto la chioma
La pugna odora.

E che su l'oppressor dunque non piomba
Questa fremente gioventù gagliarda?
Invan da l'Adda squillerà la tromba
Se più si tarda!

Chè l'ozio ci divide e l'ire spunta
In lotta ignobil di sonore ciance,
Mentre al fraterno sen volgon la punta
Le ausonie lance.

Guerra, guerra, perdio! — L'italo acciaro
Niun fia che a l'odio del Tedesco rubi:
Tuoni il concavo bronzo, e il primo sparo
Sciolga le nubi.

Fratello è ognuno che battaglia affronti;
E la corona cingerà primiera
Chi farà primo sventolar sui monti
La sua bandiera.

26 febbraio 1849.

XI.

A

TEODOLINDA BOCCOLARI

IN MORTE DI SUA SORELLA

LUISA PEDRETTI MAGIERA.

Come in torbido cielo a notte scura
Si spegne il raggio di solinga stella,
Nei giorni de la pubblica sciagura
Così, Linda, sen muor la tua sorella.
L'ora che ai mali de la patria fura
Morte non già, ma libertà si appella...
Oh! sol felice, cui sul fior de gli anni
Si rompe il filo dei terreni inganni!

Leggiadra e mesta, affettuosa e pia,
Bionde le trecce, e pallida nel viso,
Un poco somigliava a questa mia
Donna che il pianto mi converte in riso;
Ma, or volge l'anno, da quella di pria
Mutata ohimè! la vidi a l'improvviso:
A stento quasi i piccioletti suoi
Traea per man... nè l'ho rivista poi!

Non l' ho rivista poi, da che severo
Iddio cangiò l'allobroga fortuna;
E onore e libertate esul mi fero
Dai cari lochi, ove sortii la cuna;
Però che al servo del ladròn straniero
Chiunque itali sensi in core aduna
Non può servir: nè meritar può fede
Colui che in braccio a l'oppressor ci diede.

Ma tu, povero Pietro, a cui la vita
Orba riman de la fedel compagna;
Cui raddoppia il dolor de la ferita
La famigliuola ch' orfana si lagna;
Ah, mio povero Pier, nella romita
Stanza è ben giusto che di duol tu piagna!
Arbor sei tu che il turbine disfronda,
Sei nave senza vela in mezzo a l'onda.

Sorgerà l'alba, e più disabitate
Ti sembreran le tue vedove mura;
Verrà la sera, e non udrai le amate
Voci, che ti lenian l'odierna cura;
La memoria di tante ore beate
Più viva ti farà la tua sventura,
E aggirartisi intorno in ogni guisa
Vedrai l'imago de la tua Luisa.

Là sovra uno sgabel giace negletto
Stame, trapunto con la seta e l'oro;
Pinger coll'ago vi prendea diletto,
Ma interruppe la morte il bel lavoro:
Qui è il libro de le preci, accanto al letto,
Che agli spasimi suoi dava ristoro:
Ivi pregò l'ultima volta, e in Dio
Trovò la forza de l'eterno addio.

Da quel seggio ch'è vuoto ella solea
Co' suoi colloqui rallegrar la mensa;
A quel veron deserto ella sedea
Quando l'aria comincia a venir densa;
E, mentre il suo pietoso occhio scorrea
Gli azzurri campi de la volta immensa,
Alti e gentili di pietade e onore
Sensi parlava de' suoi figli al core.

I figli?... Guai per l'innocente prole
Su cui non veglia de la madre il ciglio!
La sapienza, cui non dan le scole,
Sgorga dal suo fedel schietto consiglio;
Ed oh quanta virtude han le parole
Del caro labbro ad infiorar l'esiglio!
Quando l'arte ritrar sotto leggiadre
Forme vuol la pietà pinge una madre.

Ma v' ha tempi perversi, in cui la bruta
Forza contrasta a la ragion l'impero;
Soffoca i germi di virtude, e muta
Nome a le cose e sembianza al vero.
Allor che val se la parola è muta,
Onde ai figli d'onor s'apre il sentiero?
Pattuito i tiranni han con ignoti
Mentori l'ozio dei crescenti Iloti!

Di che parlato avria quest' infelice
Madre a' suoi nati, se ogni ver proscritto
È da chi regna; nè parlar ti lice
Di patria, chè la patria anco è delitto?
Ove al detto di Pier si maledice
Se de la forza non consacra il dritto?
Ove è reo chi non plaude, e solo è pio
Chi brucia a' piè del trono incensi a Dio?

Linda, non pianger se il funereo velo
Su l'onte nostre a la germana scese:
Forse raggiante d'amoroso zelo
Or assume con Dio nostre difese.
Tanti buoni che van spiriti al cielo
Pugnano anch'essi pel natio paese,
E preparano a noi giorni migliori,
Come rugiada de la notte a' fiori.

Val più del sangue de gli eroi la pia
Prece che move da pietà gentile,
E nel verso che canta di Maria
Pari a campo d'armati è donna umile.
Chi sa che anche quest'angelo non sia
Schermo a l'Italia contro il ferro ostile?
Chi sa che alcun de' falli, ove si è immersa,
Non lavi il pianto che per lei si versa?

Linda, arcano è il Signor! Tu sai che questa
Cantica solve una promessa antica;
Ma chi pensato avria che sì funesta
Nota evocavi da la cetra amica?
Chi avria pensato che la rosa, chiesta
Per adornar la tua fronte pudica,
L'avrei còlta in esiglio, e su la bara
Sparsa di quella che ti fu sì cara?

Però tu vesti la gramaglia altera,
Chè il tuo Paolo pugnò fra i generosi
Co' tre color dell'itala bandiera;
Ed or che pei fraterni odi gelosi
Ricade Italia in servitù straniera,
Negli eterni di Dio santi riposi
Questa tua cara, dopo corta guerra,
La patria acquista che non ebbe in terra.

Pistoia, giugno 1849.

XII.

GLI ULTIMI ISTANTI DI UGO BASSI.

(*La scena rappresenta un carcere. Un custode introduce un vecchio* FRATE *e, accennandogli una porta, l' invita ad aspettare. Poi si ritira per quella porta.*)

SCENA I.

FRATE.

Ugo, poverò amico, or tratto innanzi
Al consiglio di guerra, ode condanna
Di morte irrevocabile! Gran Dio:
In qual loco, in qual ora al sen mi torni
Questo del cor diletto figlio! E quale
Sperar salute da costor può Roma
Se le svenano i figli in sulla porta
De la sua casa? Benchè offeso, irato
Mai non uccide un padre, e ad Assalonne
Perdonava Davidde. — Ecco di scolte
(*guardando verso la porta*)

Rumor; s' inoltra il prigioniero. Ah! il primo
Scontro non oso d'affrontar: tremenda
Cosa è al ministro del Signor mostrarsi
Messaggier de la morte.

(*Si ritira in disparte, in modo da non essere veduto da chi entra*).

SCENA II.

(*Entra* Ugo, *preceduto da due Croati che, lasciando il prigioniero nel carcere, si ritirano, e la porta si chiude dietro ad essi*).

UGO.

Ultima dunque
È quest'alba per me? Tu, che saluti
Mattutino il mio carcere, bel sole,
Tramonterai su la mia tomba! Oh amaro
Questo calice è molto; e tu l'hai detto
Ne le angoscie di morte, o Nazzareno!
Un'ora, il breve ancor spazio di un'ora,
E sarò teco...

FRATE

(*con enfasi*). Al padiglion di Dio,
Guerrier, che temi di tornar? la tenda
Hai disertato, o la custodia forse
Che a te fidò?

UGO (*abbracciando il frate*).

Qual voce! O padre, o fido
Mentore de' miei primi anni felici,
A che vieni tu qui? chi a me t'invia
In quest'ora terribile, suprema?
Oh! la giovine palma orgogliosa,
Che i turbini sfidò, tu l'educasti;
E or che il vento l'abbatte, a te conviensi
Raccòrne i rami per sottrarli al foco.

FRATE.

Ugo, del mondo a te muti i conforti
Sono, e la pace del Signor ti reco.
Arbitro de la cuna e de la tomba,
Egli tronca i tuoi dì, come la tela
Che a mezzo l'opra il tessitor recide.
Non guardar da chi venga o da chi parta
Il colpo. È Dio che ti richiama; e a Dio
Non si va che per morte.

UGO.

E non pavento
La morte io già. Su le difese mura
E nei piani cruenti il lampo e il tuono
Avventar de la folgore celeste
Io più volte imperterrito la vidi;
Ma bella, invidiabile la morte
È sul campo d'onor; non questa, o padre,
Che al delitto accomuna la sventura,
E fa del vinto un reo.

FRATE.

La morte in campo
Al guerrier de la terra; a quel del cielo
Il Calvario si addice. Hai tu scordato,
Ugo, un'altra milizia, cui ti festi
Volontario campion?

UGO.

No, padre. Fui
Anch'io del coro dei pastor di Cristo;
Ma non del gregge fariseo, che insegna
Il vangel colla verga, e maledice
In nome di Colui che suona amore
Nei canti de la Chiesa.

FRATE.

A che ti arroghi
Il giudizio de gli altri, or che sei presso
Al giudizio di Dio? Spirito altero,
Pròstrati ne la polve! I falli tuoi,
E non la colpa del fratello, accusa.

UGO.

A te di molti errori, anco di molti
Pentimenti dirò; ma questa, o padre,
Questa onde muoio è colpa? Ho combattuto
Per la mia terra. A la ragion del forte
Opposi il prego, a la minaccia il brando;
Sacerdote e guerrier, per la difesa
Degli oppressi pugnai. Vindici in terra,

Di', non siam noi de la giustizia eterna?
A palmo a palmo ho contrastato i nostri
Bei campi ai figli di straniere madri;
E su gli aviti lari, e ne le soglie
De la casa paterna eccomi ucciso
Da feroci invasori. Io muoio, o padre,
De la morte d'Abele.

FRATE.

E maledetto
Sarà Caino! — Ma, d'Abel più santo,
Il tuo Maestro perdonò morendo
A' carnefici suoi...

UGO

(*inginocchiandosi*). Perdono anch' io,
E mi assolva il perdon. — L'amore o l'odio
Non agita la polve; ed io son polve
Già: ma lo spirto non s'innalza al cielo
Che su l'ali d'amor. (*Dopo un breve istante di raccoglimento*). Impetuosa
Anima ardente mi donò natura;
E in vani sogni si smarrì talora
L'irrequieta fantasia. De l'ara
Io mi feci un amante; i sacri rostri
Salii come un veggente, e oh! sì, più d'una
Volta parlò ne le mie labra Iddio:
Nè tacqui agli imi ed ai potenti il vero.
Ma suon di lusinghiera aura nel core
Dolce, o padre, mi scese; in Vaticano
Nascente salutai l'astro di Pio;

E, banditor di libere parole,
Iddio laudai de le catene infrante
Al redento Israel. Ma, poi che in nero
Turbine avvolte le speranze nostre
(*Colpa o viltà di condottieri ignavi*)
Vidi, e gli sdegni cittadini, e vidi
Cader in man de' Filistei la santa
Arca del patto, de la destra inerme
Sentii vergogna, e l'omicida canna
Alternai colla croce. Oh! di profane
Cure, o padre, m'accuso; e i fieri sensi
Io mi spoglio al tuo piè. Ma ne la tenda,
A la pioggia del foco, e fin tra gli ozi
Rumorosi del campo, erami a lato,
Compagna indivisibile, la fede
Che vien meco ne l'urna.

FRATE.

Or di'; la nube
Che di Roma velò l'augusta fronte
Mai non ti fe' obbliar che un solo ovile
Tutti abbraccia i credenti? Ugo, ribelle
Al comune pastor, dimmi, ti rese?

UGO.

Il Pontefice adoro; al re di Roma
Mite il giudizio de la storia invoco,
E vènia prego da l'Italia. *Reo*
Di mia morte non è; vittima anch' esso.
Ma il fosse anco, l'assolvo; e sento, o padre,
Ch' è più grande dei re chi ai re perdona.

A lui, se un giorno t' è concesso, il mio
Ultimo voto reca, e chiedi a lui
Il perdon dell' estinto. — Un altro ancora
Priego mi resta. Se la mia sventura
Giunge a l'orecchio d'una pia, che al peso,
Più che de gli anni, del dolor sobbarca,
Deh! tu m' implora dal materno seno
Perdono, e il pianto che io le costo asciuga.
Oh madre!... Tu, religiosa e buona
Sempre, quand'odi la funebre squilla
Lamentar l'agonia d'un moribondo
Sorgi, e preghi per esso... e i lenti tocchi
Udrai fra poco, e pregherai tu, ignara
Che il morente son io. Povera madre! —
(*Al frate*) Ah se per caso nel tornar la bruna
Compagnia de la morte una canuta
Donna incontrasse per la via, chiedente:
Oggi nel sonno del Signor chi giace?
Oh padre, fa che non risponda alcuno:
Ugo vi giace!

FRATE.

Ne l'eterna lance,
Che libra i falli e le virtù, qual peso
Ha il pianto d' una madre ignori forse?
Il tuo dolor, Ugo, t'assolve. Il sangue
È tal lavacro che ogni colpa emenda:
Perdonato tu sei; lèvati, o figlio.

UGO.

(*Si alza e corre in braccio del frate; poi si scosta da lui, e come ispirato pronuncia le seguenti parole:*)

Or che son perdonato, e l'immortale

Purifica le mie labra col foco
De l'antico Ezechiello, il mio riprendo
Ministero di pace, e benedico
In quest'ora solenne a l'infelice
Terra de' padri miei. — Sicule sponde,
Paradiso d'Italia, in voi le prime
Orme stampava il giovine profeta,
E voi prime accogliete il vale estremo
Del profeta morente. — A voi la calma
Del ciel che vi sorride e de l'azzurra
Onda che vi fa speglio Iddio conceda,
Belle rive de l'Arno. — E tu l'altera
Fronte solleva da le tue ruine
Come fenice da la pira, o Roma:
Tu che, gelosa di regnar, la madre
Rineghi, tu, se Italia è serva, imperi?
Mentre ti accerchi di straniere spade
Il tuo vessillo ov'è? dov'è lo scettro
Del magnanimo Giulio? ove il temuto
Seggio s'innalza d'Ildebrando? Invoca
Te stessa, i fati e i figli tuoi; la pietra
Su cui s'asside il tuo Mosè percuoti,
E verrà l'onda che Israel disseti. —
E tu, compagna di mia sorte, o sacra
Terra lombarda, Ifigenia novella
Che su l'altare de la patria pieghi
La testa, come vittima di fiori
Incoronata, nel dolor sii forte,
E spera! Il giorno co' tuoi mali affretti
Del trionfo d'Italia. — E tu, Venezia,
Che a la fuggente libertà latina
Desti ricovro ne le tue lagune,

Tu ancor soffri e combatti! Ah tu sei nave
In mezzo a l'onde, e la tempesta ingrossa. —
E voi, del sangue mio tinti, salvete,
Berici colli. — E a te sia gloria e pace,
Ultimo asil di libertà, Piemonte.
Salve, o Piemonte, cavalier antico
Che battaglie di sangue e non di ciance
Generoso pugnasti. *A te serbato*
È lo scettro di Giuda in Israello!
Fosti prode al mattin, prode al meriggio;
Ma prossima è la sera, e il fin corona
Ogni nobile impresa. I tuoi dispersi
Manipoli raccogli; affila il brando;
Insellato il destrier pasci nei campi;
Banchetta armato ne la tenda; dormi
Su la tua carabina, e la rapace
Aquila un dì morrà per le tue mani,
O cacciator de l'Alpi! — Ad uno ad uno
Coll'ardente desio tutti vi stringo,
Popoli de l'Italia, e dico a tutti:
Siate concordi, amatevi; le male
Ire fian spente nel mio sangue. E questo (*al frate*)
Bacio che imprimo su la tua serena
Fronte, o padre, d'amòr, donalo a quanti
Ti chiederan ne l'itala favella:
Che disse Ugo morente? e fa che sia
Ai discordi fratelli arra di pace.
Perchè il dorso non è de l'Apennino
Il patibolo mio, sì che lo sguardo
Spinger potessi anco una volta in voi,
Mie dilette contrade, e con la mano

Salutarvi morendo e benedirvi!
(*S' ode suon di tamburo*).
Suon di morte, t' intendo.

FRATE.

Ugo, s' appressa
La grand' ora di Dio...

UGO.

Son pronto. (*S' avvia fuor della porta che s' apre*).

FRATE.

Ascendi,
Guerrier di Cristo e de l' Italia, al cielo!

Reggio, 1849.

XIII.

L'INNAMORATA DEL SOLE.

O voi, che una ballata mi chiedete,
  Udite il verso che mi vien dal cor:
A voi, donne, la canto; a voi che avete
  Credenza nei miracoli d'amor.

Era vaga donzella, era Ninetta
  Di quest'umana valle un fior gentil.
Nasceva in Francia, ad un bel colle in vetta,
  E di quel colle ameno era l'april.

Quando al tempio veniva a' dì di festa
  E vòlti erano a lei gli occhi d'ognun,
Ella, chinando i suoi tutta modesta,
  Passava innanzi, e non vedea nessun.

Pur le battea nel sen fervido core,
  E la sua vita era un desio d'amar;
Ma forse degno del suo casto amore
  Un uomo in terra non sapea trovar.

E, come in tetro carcere sepolta,
  Parea consunta da secreto duol,
E, gli occhi alzando a la celeste vòlta,
  Fisa mirava la beltà del sol.

In quella luce vivida nascoso,
  Col vergine pensier forse talor
Farle cenno vedeva un amoroso
  De le sideree case abitator!

Ma come la farfalla ch'arder suole
  Entro la vampa tremula, così
Troppo Ninetta vagheggiando il sole
  Perdè la pace de' suoi cari dì.

Sospirava; era pallida; sul petto
  La testa le cadea qual vizzo fior.
Avea perduto il ben de l'intelletto,
  L'avea perduto per soverchio amor.

Su l'uscio de l'umil suo casolare
  Venia notturna ad aspettare il sol:
E a salutare il sol, ch' uscia dal mare,
  Gareggiavan Ninetta e l'usignol.

Là v'era un pioppo, le cui verdi fronde
  De' primi rai pingea l'astro divin;
Ella ne cinse le sue trecce bionde,
  Nè mai altra ghirlanda ebbe sul crin.

Oh! ben felice si diria Ninetta
  Di morir ne le braccia al caro ben,
Come fa la leggiera nuvoletta
  Che va per l'aria e contro il sol vien men!

De la destra poggiata in sul ginocchio
  Al pensoso facea capo origlier,
E degli augelli il vol seguia coll'occhio
  Per gli azzurri de l'etra ampi sentier.

« Vorrei, » dicea, « de l'aquila le piume »
  Per volar seco ad abitar lassù;
Poi lanciarmi vorrei dentro il suo lume
  Per arder l'ali e non lasciarlo più! »

Del suo tugurio al limitar seduta,
  Ne' dì sereni ella solea cantar;
Ne' giorni nuvolosi ell'era muta,
  E non altro facea che sospirar.

A la luna talvolta aspra favella
  Drizzò, chè in essa una rival temè;
Le sorrise talor come a sorella
  Del fulgid'astro, cui giurò sua fè.

N'ebbe il mondo pietà; ma furon vani
  Di Coo gli studi a mitigarle il duol.
Un Prometeo non v'era fra gli umani,
  Che le rapisse una scintilla al sol.

Pianse dieci anni. Una fatal giornata
  Surse; torbido eclissi il sol coprì;
Ed ella, sì credendo abbandonata,
  Ne soffrì tanto, che di duol morì.

Ah! il sol forse in quel dì la fronte ascose
  Per non veder morir la sua fedel...
Ma non piangete, no, donne pietose,
  Se troncò il fil de' suoi dolori il ciel.

La vaga de gli Achei favola dice
  Che, tra i mille de l'etere fulgor,
La chioma scintillò di Berenice,
  Fatta una stella per virtù d'amor:

E sperar lascia la credenza nostra
  Che la povera Nina al ciel volò,
E molto or gode ne l'eterea chiostra,
  Perchè molto qui pianse e molto amò.

Modena, 1849.

XIV.

IL MENESTRELLO

(DA T. MOORE.)

Anch' ei partì col fiore
De' giovani valenti il menestrello,
E ne' campi d'onore
Da la morte si noma il suo drappello.

Arditamente dalle
Mura de' padri l'onorato brando
Tolse, e dietro le spalle
Si gittò la selvaggia arpa, cantando:

« Se ogni fedel dirada
Ne le tue schiere e ognun t'accresce il pianto,
Coll'arpa e con la spada
Io ti difenderò, terra del canto. »

Cadde; ma non fu avvolta
  Ne' ceppi del cantor l'anima altera;
  Sol ne l'oblio sepolta
  Da quel giorno ammutì l'arpa guerriera.

E ne infranse ogni corda
  E sclamò disdegnoso: « O del coraggio
  Amica, ti ricorda
  Che fu la libertà nostro retaggio.

Tu, nata le serene
  Aure a bear di nobili canzoni,
  Al suon de le catene
  I tuoi non profanar liberi suoni. »

Modena, 1849.

XV.

IL CORE ED IL LIUTO.

(DALLO STESSO).

Poco ho da offrir, ma quanto offrir poss'io
Tutto ti dono. Il core ed il liuto
Son le ricchezze che mi ha date Iddio:
E il liuto e il cor t'offro in tributo.

Un liuto uso a dar nota d'amore
Che i sensi de la calda anima esprima;
E, più eloquente del liuto, un core
Che sente ciò cui non può dir la rima.

So che virtù di fare il ciel sereno
Non ha il canto o l'amor ne l'ora mesta:
Ma, se non la discioglie, indora almeno
La nuvola che passa e non s'arresta.

Come un'arpa è la vita. Un suon discorde
Ne fa inciampo talvolta a l'armonia;
Ma, se amor tocca l'oscillanti corde,
Torna lieto ad udirsi il suon di pria.

Modena, 1849.

XVI.

L'ADDIO ALL'ARPA.

(DALLO STESSO).

Arpa d' Erina, fra il silenzio avvolta
  Io ti trovai ne l'aer freddo e vano
  Quando ti strinsi con ardita mano
                La prima volta.

Arpa de la nativa isola mia,
  Per me tu mandi ancor libero suono;
  Per me ancor sacre le tue corde sono
                A l'armonia.

Il caldo inno d'onor, che il brando affila
  De' generosi, e la canzon di festa
  La più soave ed amorosa desta
                De le tue fila.

Ma così spesso sospirando t'angi
Dei miti cori che ha il dolor conquiso,
Che, trista per natura, anco nel riso
Furtiva piangi.

Arpa d'Erina, addio! Forse l'estremo
Saluto è questo che il mio cor ti manda;
Mai più de' carmi la gentil ghirlanda
Noi tesseremo.

Ma va col raggio di tua gloria intanto
E su i già còlti allòr lieta riposa,
Finchè una man più de la mia famosa
Ti svegli al canto.

Se al vario metro de la tua melode
Amor parlò de la fanciulla in petto;
Se palpitò di cittadino affetto
L'alma del prode;

A te la gloria. — Io fui solo del vento
L'ala che passa non curante e scote
Da l'auree corde le selvaggie note
Del tuo concento.

Modena, 1849.

XVII.

LA SERA.

A TE.

Poichè invan ne le lunghe ore diurne
Io piangendo t'invoco, angiolo mio,
Deh tu almen fra le quete ombre notturne
Pietosa vieni a sussurrarmi «addio!»

Solenne è l'ora in cui l'aria si annera
Quasi dolente del giorno che muore;
E più cara del giorno è a me la sera:
La sera è mesta come il nostro amore!

Oh! quando movi pe' viali ombrosi
Come invocata vision celeste,
Pria di pascere in te gli occhi bramosi,
Io sento l'onda de la conscia veste,

Ma così spesso sospirando t'angi
Dei miti cori che ha il dolor conquiso,
Che, trista per natura, anco nel riso
Furtiva piangi.

Arpa d'Erina, addio! Forse l'estremo
Saluto è questo che il mio cor ti manda;
Mai più de' carmi la gentil ghirlanda
Noi tesseremo.

Ma va col raggio di tua gloria intanto
E su i già côlti allòr lieta riposa,
Finchè una man più de la mia famosa
Ti svegli al canto.

Se al vario metro de la tua melode
Amor parlò de la fanciulla in petto;
Se palpitò di cittadino affetto
L'alma del prode;

A te la gloria. — Io fui solo del vento
L'ala che passa non curante e scote
Da l'auree corde le selvaggie note
Del tuo concento.

Modena, 1849.

XVII.

LA SERA.

A TE.

Poichè invan ne le lunghe ore diurne
  Io piangendo t'invoco, angiolo mio,
  Deh tu almen fra le quete ombre notturne
  Pietosa vieni a sussurrarmi «addio!»

Solenne è l'ora in cui l'aria si annera
  Quasi dolente del giorno che muore;
  E più cara del giorno è a me la sera:
  La sera è mesta come il nostro amore!

Oh! quando movi pe' viali ombrosi
  Come invocata vision celeste,
  Pria di pascere in te gli occhi bramosi,
  Io sento l'onda de la conscia veste,

E il rumor lieve de' tuòi passi, e l'òra
Che spira più soave a l'improvviso,
E l'infocato mio petto ristora
Coll'ala che ha lambito il tuo bel viso.

Allor con passi vacillanti, incerti
Mi arresto a l'ombra de le amiche piante
Perch' io possa, non visto, almen vederti
E sentirti vicina un breve istante.

Poi bevo il raggio de la bianca luna
Che tra il folto de gli alberi si spezza
Quando ha baciato la tua chioma bruna,
Cupido anch'esso de la tua bellezza.

E i delicati del tuo crin lucente
E del tuo vel profumi (onde fan prede
L'aure notturne) io suggo avidamente,
L'orme calcando del gentil tuo piede.

Che se per caso un fiorellin negletto
Di premere m'avvien lungo la via,
Quel fiorellino io me lo pongo in petto
Come un ricordo de la donna mia.

Ma, nel seguirti coll'orecchio intento,
Se tra il rumor de l'onda che si frange
Una parola tua mi reca il vento,
Mesta, qual nota d'usignol che piange;

Oh! quella dolce tua parola mesta
Io la raccolgo collo spirto anelo,
E nel mio core eternamente resta
Come una voce che mi vien dal cielo!

Allor vola la mente in più serena
Sfera, da vaghe fantasie rapita,
Ove, spezzata la fatal catena,
Teco mi sembra di rifar la vita;

E correr teco per le dolci chine
De' tuoi poggi nativi, e i fior più belli
Coglier tra il verde de le tue colline
Per intrecciarli a' tuoi bruni capelli.

Poi con le mani carezzar le folte
Anella del tuo crine e poi disfarle
Per vederle ondeggiare a l'aura sciolte,
Poi su le nevi del tuo sen baciarle!

XVIII.

IL MAZZETTO DI FIORI.

M' hai donato, anima mia,
  La viola del pensier,
La vaniglia e la gaggia
  Ch' è l' emblema del mister.

E quei fiori, che posato
  Tutta notte han sul mio cor,
Nel mio core han risvegliato
  Cento imagini d'amor.

Ah così, se teco unita
  La mia sorte un dì sarà,
La tua gota scolorita
  Sul mio sen riposerà:

E, come or da la vániglia
  Bevo a sorsi il molle odor,
Io berrò da le tue ciglia
  Tutto il dolce de l'amor.

Ma la fiamma, ond'è il cor pieno,
  Le sue foglie inaridì:
Fuor de' sensi ah sul tuo seno
  Languirò pur io così!

Come un'erba inaridita
  Fra le braccia io ti cadrò:
Ma i tuoi baci un'altra vita
  Mi daranno, e tuo sarò;

Tuo per sempre; e tal che niuno
  Potrà svellermi da te...
No che il sol non vede alcuno
  Fortunato al par di me!

La mia vita e la mia gloria
  È il poterti posseder:
E mi doni per memoria
  La viola del pensier?

Ah scolpita nel mio petto
  Ti ha la mano del Signor:
Sarà eterno il nostro affetto
  Perchè nato è nel dolor!

Sii mia sposa. In un desio
  L'alme nostre s' incontrar';
Sacerdote a noi fu Dio:
  Testimon' la terra e il mar.

E le gemme, che formato
  Del tuo serto han lo splendor,
Son le stille ch'ho versato
  Per cagion del nostro amor.

1849 (?).

XIX.

UN PREZIOSO RICORDO.

Io non posseggo che un capello d'oro
Di quella bionda sua testa divina;
Ma più caro l'avrei d'ogni tesoro,
Se di lei fosse dono e non rapina.
Un sol capello non scema decoro
Al crin che l'orna, come una regina;
Pur un capello sol ch'ella mi dona
Mi dona un raggio de la sua corona.

Qual violetta, che tra l'erbe uscia
D'un loco ameno di bei fiori adorno,
Io serberò questa memoria pia
D'un dì che forse non avrà ritorno!
Come lo stame de la vita mia
Caro l'avrò fino a l'estremo giorno;
E mi sarà, quando più amor m'ispira,
La corda più gentil de la mia lira.

Ma se v'ha tra le genti un amoroso
Spirto che a farla sua l'aspetti a l'ara,
Ai molti doni del beato sposo
Aggiungerò questa memoria cara.
. . . .

1849. (?).

XX.

AD UNA SIGNORA

CHE METTEVA IN COLLEGIO LE SUE FIGLIE.

È dura cosa, o madre,
Lasciare i dolci figli; assai più dura
Se in pargoletta etate
Bisogno han più de la materna cura:
Pur su la tua sventura
Tu non devi versar lacrime amare.
Queste angiolette care
Van dove più serena aura si beve,
Fra candidi costumi e chiari studi,
A farsi degne de le tue virtudi.
Così, quando l'inerte
Verno s'avanza col suo crin di neve,
Il giardinier solerte
Entro tepide soglie
Le tenerelle ancor piante raccoglie.
A consolar l'innamorata mente
Artefice gentil finse le amate
Sembianze sì che fanno al vero inganno.
Se nullo a te consente
Conforto, o donna, il tuo materno affanno,

Le forme desiate
E l'ingenuo sorriso e i cari vezzi
Ancor ti fa presenti
Amor così, che, se a' tuoi occhi credi,
Baci doni a l'argilla e baci chiedi.
Se fosse a l'arte mia
Concesso di spiegar sì largo volo,
Arcana melodia
Trovar vorrei che rattemprasse il duolo
Di te, povera madre. — Oh madre, oh nome
Che mi piove nel seno
Come una stilla in arido terreno!
Io sovra ogni altra cosa,
Sovra ogni umano affetto,
Credo felice la donna amorosa
Che i figli chiude dolcemente al petto.
E l'uom più vile al mondo
Stimo colui che intende
Il pianto di sua madre e non s'arrende.
Quantunque volta io miro
Una donna infelice
Io chiedo: è forse madre? e a lei non lice
Baciare i figli, o li rapì la morte? —
Eguale a la mia sorte
Di ciascun che si duole estimo il fato:
Nè credo che vi sia maggior dolore
Che mirar la sua madre a l'ultim'ore.
Io pure inconsolato
Vivo del molto che ho perduto in lei,
Che era guida amorosa ai passi miei.
Talor con lunghi omei
La vo chiamando a nome, e tendo invano

L'orecchio per desir che mi risponda...
Ah che nel grembo a Dio
Non risponde la madre al pianto mio!
Poichè, o donna, il dolor si disacerba
Pensando chi più misero è di noi,
Se rimembranza acerba
Ti parla de' lontani figli tuoi,
Pensa al mio fato, e leggi in queste carte
La mesta istoria de la mia sventura:
Fuor de le caste mura,
Fatte più belle, un giorno
Le tue figlie faranno a te ritorno.
Del tuo breve cordoglio
Nel loro amor, ne' lor teneri baci
Largo compenso avrai...
Io la mia madre non vedrò più mai!

1849 (?).

XXI.

PEL SECONDO ANNIVERSARIO

DELLO STATUTO.

I.

Questi suon, queste faci, e il vel più adorno
  De le fanciulle e su le trecce i fior
Mi annunzian sacro ad una festa il giorno;
  Nè la festa può star senza cantor.

Italo pellegrin, vengo a le tende
  Vostre, o fratelli; e l'ospitale suol
Bacio con riverenza, ove risplende
  Anco del giorno del riscatto il sol.

Oh in questo lembo de l'Italia estremo
  Non sia crepuscol di morente dì...
Ma come l'arca del giusto Noemo
  Scampa sui monti, o Libertà, così!

In sui monti nascesti; è a te diletta
  La terra che più presso al ciel si fa;
E piantò Cristo a la montagna in vetta
  Il tuo santo vessillo, o Libertà.

Ah quando d'Alessandro alzar la croce
  Noi credemmo vederti in Vatican,
I popoli d'Italia in una voce
  S'unir' da l'Alpi Rezie al mar sican!

Sette fratelli d'uno stesso nome
  A la mensa materna alfin tornar
Vidi concordi e, nel tripudio, come
  Sette corde d'un'arpa armonizzar.

E allor, superba de' suoi figli, il bruno
  Quella madre gittò lungi da sè...
Poi de la libertà farsi tribuno
  Vidi sul campo di battaglía un re.

Giurare un patto ai popoli fratelli
  Italia quattro de' suoi prenci udì:
Serbava il giuramento un sol di quelli
  E in olocausto ai popoli s'offrì.

Pugnò, fu vinto: la corona e il manto
Sui campi di Novara abbandonò;
Come segnal de la riscossa, il guanto
Ai fidi amici Corradin lasciò.

Visse in mezzo a le corti anacoreta:
Peccò, come Davidde, in gioventù:
Favellava con Dio come un profeta:
Pugnò come un eroe: martire fu.

II.

Or, salito al sen di Dio
Dal tuo Golgota fatal,
De' tuoi figli il mesto addio
Odi, o spirito immortal.

Se qui il dritto ancor non langue
De l'ausonia libertà,
L'hai comprato col tuo sangue,
O Buglion di nostra età;

E il dì memor che ne invita
  Una festa a celebrar
La tua tomba ancor ci addita,
  E ci sforza a lagrimar.

Suggellar col sangue il patto
  Hai voluto del tuo amor;
E de l'italo riscatto
  Sarai detto redentor.

Or, fra' lieti cori assiso,
  Non scordar le tue città:
È una patria il Paradiso,
  Il Vangelo è libertà.

Imperversa la procella;
  Fosca è l'aria; oh splenda in ciel
E ci mostri la tua stella
  L'aspettato in Israel!

A te prega Italia, e fida
  Che di nuovo sorgerà;
Ed il salmo di Pontida
  Il tuo onor si canterà.

III.

Sognammo, fratelli! — Dall'Adria a Palermo
La gioia d'Italia fu sogno d'infermo;
La tromba, il carroccio, la Lega Lombarda
Prestigio di scena che appare e dispar.
Qual ebro cattivo, che il serto a la testa
Dormendo si cinge, dal sonno si desta
E sente lo sgherro con voce beffarda
Che i sogni de l'alba gli viene a turbar,

Dai rosei deliri l'Italia si scote;
E, novo Prometeo, staccarsi non puote
Dal sasso là dove l'augello griffano
Assiduo nel core la viene a ferir.
Il lauro che cinger parevale al crine
Non era che un fascio di misere spine;
Gravata dai ferri tuttora è la mano
Ond'ella credeva lo scettro brandir.

La vergin sicana, che a l'ombre odorose
Errava dei cedri, cogliendo le rose,
D'un Pluto abborrito sul carro fu posta,
Dannata agli amplessi del suo rapitor.
Dai nordici venti giardino deserto
È Flora, la gemma de l'italo serto;
E or vede l'illusa che lagrime costa
Fidar ne l'affetto d'estranio signor.

In braccio del drudo di novo è caduta
La sposa del mare; la gondola è muta:
E ne le propinque contrade d'Olona
Ai liberi canti succede l'« urrà. »
Romagna, siccome la veste di Cristo,
Ai dadi è giocata da un popolo misto;
E, in nome di Quello che offeso perdona,
La verga, l'esiglio, la morte si dà.

IV.

Un sol giusto campò da le ruine
De la nova Pentapoli la testa:
Ma schermo a l'ire ed a l'occulte mine,
Generoso Piemonte, a te qual resta?
Arra di libertà, delle divine
Promesse a te la vaga iride è questa
Ch'è sol degna bandiera al popol pio,
E, trina ed una, ci ricorda Iddio! —

Quando dal sacro mortuario lino
Si scosse il Giusto e fe' ritorno ai cieli,
Lasciò la croce il santo Pellegrino
In patrimonio ai popoli fedeli:
E la croce a la fede aprì il cammino
Dal clima de le arene a quel dei geli...
Ha un culto anche la patria; e questa intera
Non cadrà, fin che salva è la bandiera.

E la bandiera è salva! I suoi colori
Fiammeggiano di luce anche più bella,
Come fiammeggian sullo stelo i fiori
Più gai dopo il cessar de la procella.
O felici de l'Alpi abitatori,
Si posi sulle vostre alme castella
Questo orifiamma de l'età moderna,
Come la neve del Monviso eterna!

Copritela di fior: tema di canti
Fatela: è pegno di salvezza a noi;
Fede in essa giurate ai vostri amanti,
O giovinette, e sorgeranno eroi.
Curvatevi, o soldati, ed essa innanti;
Per lei pugnaste, e s'appartiene a voi:
Premio a dure fatiche, a voi rimasta
È dessa. — È in man di valorosi; e basta!

Pinerolo, 8 febbraio 1850.

XXII.

PEL TRASPORTO DELLE CENERI
DI
S. M. CARLO ALBERTO
NELLA R. BASILICA DI SUPERGA.

Poichè del mondo e del destin la guerra
Oltre la pietra sepolcral non dura,
Deh riedi, esule illustre, a la tua terra
Incoronato de la tua sventura.
Polve or tu sei; ma nell'avel, che serra
Le tue ceneri stanche, ha sepoltura
Anco il fato d'Italia, e teco, o pio
Guerrier, sen vola la speranza a Dio!

Ah questo non è già l'alto ritorno
Sperato allor che la regal Torino
Lasciavi, e ti parea maturo il giorno
Che rifiorisse il bel regno latino;
E tu, de l'armi de' tuoi padri adorno,
T'accampavi fidente in sul Ticino,
Sognando a l'ombra de la tua bandiera
Stretta in nodo d'amor l'Italia intera!

Ma per due volte l'elmo e la lorica,
Sventurato campion, cingesti indarno:
Oh perchè in tutti la tua fede antica
Non era in quei che di tua fe dubbiarno?
Ch' or non vedremmo l'aquila nemica
Nutrir sua prole da l' Isonzo a l'Arno!
Fu tradimento? fu viltà? fu l'ira
Prisca dei fati? — Nel dirà la lira.

Al tuo serto imprecar' quando non eri
Che de l' itale squadre il capitano;
T' invidiar' de l' oste i sommi imperi,
Tu il comando fidavi ad altra mano;
E, semplice negli ordini primieri
Guerrier, pugnasti qual lion, ma invano;
Chè la calunnia al tuo destriero in groppa,
Quasi il genio del mal, sempre galoppa.

E, novo Curzio, tu il destrier cacciasti
Nel foco per cui salva un dì fu Roma:
Espiatrice vittima, gl' infausti
Segni di re togliesti a la tua chioma,
E nudo a Italia il tuo capo sacrasti
Quasi a sfidar de' ciechi odi la soma;
Poi fra sterili pianti e tardi onori
Vai benedetto ne l'esiglio e muori.

Salve, o magno infelice, in cui l'ardito
Pensier fu colpa a la discorde etade!
D'armi e patria fremea l'ausonio lito,
Ma fu gara di ciance e non di spade:
Ah, poi che sorda al generoso invito
Fu costei che in suo turpe ozio ricade,
Va, dormi il sonno de' grandi avi tuoi,
E in ciel ti mesci co' vetusti eroi.

Tu lor dirai perchè fallì l'impresa,
Cui di Dio manifesto era l'aiuto,
E come Armida, nel tuo campo scesa,
Cangiasse i vezzi nel pugnal di Bruto;
Tu lor dirai su chi l'infamia pesa
De la fuga sebezia e del rifiuto
Fatal di Piero; e patti rei, che un velo
Qui copre, forse tu saprai nel cielo.

Salve, o magno infelice! — Ad ardue cose
Chi dà principio non vi pon suggello;
E de l'opre più conte e gloriose
La corona fiorì su d'un avello.
Ma del Buglion, che vincitor depose
L'acciar di Cristo nel sacrato ostello,
Non è men grande il franco sir devoto
A cui morte contese il sacro voto.

E tu premio con lor da la superna
Bontade avrai ne la stellata chiostra,
O pio crociato de l'età moderna,
Chè al pari de la fe la patria è nostra;
Nè lunga servitù spegne l'eterna
Ragion di libertade, e ne la giostra
Dubbia de l'armi non si perde il dritto
Che lassù in ciel d'ogni tribù fu scritto.

E Dio, che lo difese in Terebinto
Colla inesperta man d'un giovinetto,
Lascia che il popol d'Israel sia vinto,
Ma non lo vuole ai Faraon soggetto.
Ei de l'acque e de' monti i regni ha cinto;
E, come ai fiumi diè natura il letto,
Diè per patria a le genti il suol natio:
Amarla è un culto che si rende a Dio.

Ma tu, che a l'are de la patria festi
Testimone di sangue (a ciò perduto
L'alto esempio non sia che tu ne desti),
Quivi rimanti almen cenere muto,
E di speme conforta i giorni mesti;
Che se vile odio insegue il re caduto,
Nessun ch'ami l'Italia or pianto nega
Al primo duce de l'ausonia lega.

Tu sol compiesti la tua strada, e solo
Avrai tu lode. Ai dì felici accorse
De' tuoi seguaci ad impinguar lo stuolo
Altri che da te poscia il piè ritorse,
Guerrier de la ventura, ai dì del duolo.
Ma non è pace co' pusilli; e forse
Chi non sa dar nè conseguir perdono
Invidia la tua tomba anche sul trono.

E la tua tomba, o martire, fia pegno
Del novo patto che giurasti a noi;
Sarà palladio del nascente regno,
Sarà il carroccio de' dispersi eroi;
E, monumento del tuo gran disegno,
Fia sprone o infamia a chi verrà di poi:
Tu l'arca, o sir, d'un'alleanza santa,
Hai posto il seme e fiorirà la pianta.

Soffi il nordico vento; il sacro foco
Arde ai tumuli in sen, nè fia che pera;
E l'Italia, raccolta in breve loco,
Sempre è l'Italia che combatte e spera.
Di straniere non più lusinghe gioco,
Or solo ha fede ne la tua bandiera;
Avvolta in essa la tua salma giace,
E santa è come de l'avel la pace.

Ma un dì, se degna di tener la sfida,
Cui ci legasti, surgerà l'etade,
A incrociarsi verran, come a Pontida,
Sul tuo sepolcro le fraterne spade.
A quel fremito, al suon di quelle grida
Che il giuro ridiran d'ogni cittade,
Esulterai tu allor qual nel deserto
Chiostro l'ossa esultar' d'un altro Alberto.

Ave, intanto! Il guanciale u' t'hanno assiso
Sfida quante a' tuoi sonni insidie ordiro;
Ma semenza di duol germoglia in riso,
Ed ha le sue conquiste anco il martiro.
Già, il vel degli atri nugoli diviso,
Rasserenarsi l'orizzonte io miro;
Là trionfante la tua stella attendo,
E so che un Redentor vinse morendo.

Pinerolo, settembre 1850.

———

XXIII.

AL PROFESSORE

MICHELE COPPINO.

Ieri, o fratelli, soltanto ieri
  Soleano i nostri cantori erranti
  Vendere a l' oro de gli stranieri
                    Gl' itali canti;

Solean le nostre fanciulle snelle
  Vender nel circo danze ed amori,
  E per ischerno dette eran belle
                    Da gli oppressori.

Oggi de l' Istro bionde figliuole
  De l'abborrita Dora le scene
  Calcano:... forse scambiar ci vuole
                    L' Austria catene

Ma quando, ai molli passi educate,
  Sciolgon le silfi nordiche i cinti,
  È una vendetta per le umiliate
      Donne dei vinti!

Dunque scaduta, come si dice,
  La patria nostra non è poi tanto!
  V'è chi rallegra questa infelice
      Terra del pianto!

Dai ceppi avvinta, medita il soglio
  Questa superba del suo dolore:
  Ne la sconfitta serba l'orgoglio
      D'un vincitore.

D'ardua scienza, d'arti gentili,
  Onde un' acuta speme rivela,
  Nova Penelope, compone i fili
      De la sua tela.

Fatta maestra d'utili studi,
  Prende i suoi facili trionfi a sdegno;
  E il lauro, premio d'imbelli ludi,
      Sacra a l'ingegno.

Il dotto alloro, ch'oggi si pone,
Egregio spirto, su la tua fronte,
De le sprecate mille corone
Compensa l'onte.

E nel fraterno lieto banchetto,
Che si festeggia del nobil serto,
Non Jopa o Frine copre l'eletto
Seggio del merto.

Di trilli e danze qui non si ciarla,
D'occhio protervo, di nera chioma;
Di patria e fede quivi si parla,
D'Italia e Roma.

Tutti fratelli, qui d'una stessa
Fede ne l'agape compiamo i riti,
E a la lontana terra promessa
Moviamo uniti.

Oh da quest'alma terra, cui fanno
Sacra le inulte tombe dei forti,
Forse più belle sorger dovranno
L'itale sorti!

Noi la crescente d'Ausonia prole
Plasmiam, siccome duttile argilla;
Formiam la statua: verrà dal sole
Poi la scintilla.

Novara, 12 dicembre 1850.

XXIV.

ALLA MARCHESA

ADELE CAMPORI RICCI

DI MODENA.

Da queste sacre ed ereme pendici,
  Ove tanta si sente aura di Dio,
  Io ti prego dal ciel giorni felici
  Sì che fiorisca ogni tuo bel desio.

Qui mi portò con fortunati auspici
  L'onda serena de l'esiglio mio;
  Ma scordarmi non posso i cari amici
  Onde fummi sì bello il suol natio.

E tu, che allegri d'un leggiadro spirto
  La via solinga, e su la fronte lieta
  Amorosa gl'intessi ai lauri il mirto;

Tu, di Cesare mio musa ed amica,
  Mi sei, donna gentile e mansueta,
  Come una dolce conoscenza antica.

Varallo, 18 dicembre 1850.

XXV.

LA BANDIERA DEGLI STUDENTI.

La generosa sicula prole
Vivi ha gli affetti come il suo sole;
Del suo vulcano la lava ardente
Napoli sente.

Han le pensose genti latine
La tinta cupa de le ruine;
Ridono in grembo de' toschi aprili
L'arti gentili.

Come l'inerte gondola bruna
Dorme Venezia su la laguna;
Ma, s'ode il rombo de la tempesta,
Venezia è desta.

E noi, de l'Alpi liberi figli,
D'aquila abbiamo penne ed artigli;
Nei monti, dove sta il ferro, nati
Siamo soldati.

Sorge una ròcca sopra ogni monte
Di questo antico nostro Piemonte;
Perfino il santo de la contrada
Cinge la spada.

Onde l'armata giovane schiera
Bacia con gioia questa bandiera;
Come ventenne figlia amorosa
L'anel di sposa.

Entro femminee chiuse pareti
Languia l'occulto figlio di Teti;
Ma quando un elmo risplender vide
Era il Pelide.

Di finte guerre si fea trastullo
Un solitario còrso fanciullo:
Passaron gli anni: crebbe ne l'arte:
Fu Bonaparte.

Coll'asta in mano ne' greci ludi
Siede Minerva, dea degli studi;
Del lauro stesso van coronati
Guerrieri e vati.

La gola, il sonno, la molle vita
Hanno la prisca virtù sbandita;
Le trombe sole destar ci ponno
Dal lungo sonno.

Ma, i tre colori se un dì fiorire
Dovran nei campi de lo avvenire,
Sacra è alla nostra giovane schiera
Questa bandiera.

1850 (?).

XXVI.

IN MORTE DI MONSIGNOR

LUIGI FERRARI

VESCOVO DI MODENA.

Non maledisse ai vinti; al vincitore
  Non adulò dal tabernacol santo;
  Agl'imi e ai grandi predicò l'amore
  Questi che muor del popolo compianto.

Non ebbe di Daniel la lingua e il core
  Per mostrar l'idol di Nabucco infranto;
  Ma de la patria nel comun dolore
  Pianse di Geremia l'amaro pianto.

Serena in volto gli ridea la calma
  De' buoni, intanto che le occulte giostre
  Al martire tacente ordian la palma.

Sì che fugge anzi tempo il secol rio;
  Ma in ciel sen va, de le speranze nostre
  Liberamente a ragionar con Dio!

Novara, aprile 1851.

XXVII.

SUPERGA.

ALLA SIGNORA MARIANNA ACCUSANI.

Poichè n'andrai fra poco ove s'ammoglia
Il re dei fiumi a la superba Dora,
Per me ti prego di salir la soglia
Ove d'Alberto il cenere s'onora.

A' piè del sacro tumulo germoglia
L'unico affetto che io vagheggio ancora;
Poi che la neve, che già vien, mi spoglia
Dei cari sogni, onde l'april s'infiora.

Tu questo voto (che la destra verga
Nel tuo volume, mentre il cor lo solve)
Pellegrina gentil, reca a Superga.

E di' su l'urna del fatal guerriero:
Quanti gli atomi son de la tua polve
Sian le faville del tuo gran pensiero!

Varallo, 20 maggio 1851.

XXVIII.

IN MORTE DELLA CONTESSA

LUCREZIA SOPRANI ZUCCOLI.

Tu pur morivi! — Il placido
Seren de la tua stella
Disparve in mezzo ai nugoli
De l'itala procella...
Ah quando il nembo vola
Sui campi, in suo furor
Da la percossa aiuola
Svelle fin l'erbe e i fior!

Dal dì che ascesi ai liberi
Monti dal suol natio,
Quante fiorenti e giovani
Vite vi spense Iddio!
Quanti le tombe avare
Tolsero affetti a me!
Quante memorie care
Il pellegrin perdè!

E te, de' conscii circoli
E de le liete cene
Dolce compagna, il turbine
Travolse ad altre arene!
Ma potrei forse un giorno
Io ritornare, e tu
La speme del ritorno
Ahi non vagheggi più!

Oh sventurata! — I candidi
Voti del primo amore
Compisti, e, fida a l'unico
Garzon cui desti il core,
Del tuo pudico affetto
Felice eri così,
Ch'eri d'invidia oggetto
A l'altre spose un dì.

Se ai verecondi talami
Dio non risparmia il duolo,
Oh non è forse il vivere
Men triste a chi va solo?
Che giova in compagnia
Di un caro amico andar,
Se a mezzo de la via
Poi ci dobbiam lasciar?

Il tronco solitario,
Che il boscaiuol recide,
Sgombra il sentier; ma il florido
Olmo, che il verno uccide,
Lascia la vite monca
Sul vedovato suol;
L'augel che un'ala ha tronca
Più non s'innalza a vol.

Tanta vil turba popola
Terre e città lunghi anni,
E i pochi buoni han rapidi
Sì, per fuggirne, i vanni?
Ah cadono le rose
Come cadesti tu,
Perchè le belle cose
Non sono di quaggiù!

Ben io ricordo il pallido
Color de le tue gote
E il breve riso e l'estasi
De le pupille immote;
Chè al tuo gioir fea guerra
Di pia mestizia un vel,
E, ben che lieta in terra,
Tu sospiravi al ciel.

Or, poi che il melanconico
Vel de le membra spogli,
E per le vie de l'etere
Libero il vol disciogli,
Mentre di stella in stella
Sali a l'eterno Amor,
Manda un saluto a quella
Che invoca il tuo cantor!

Varallo, 24 maggio 1851.

XXIX.

PER L'ALBO
DI
CLOTILDE ACCUSANI.

O Clotilde, al par di questi
Bianchi fogli è la tua vita,
Che di casi or lieti, or mesti
L'avvenir t'intreccierà.

Del tuo libro degli augùri
Io la pagina dischiudo;
Mentre penso ai dì futuri
Di tua giovane beltà.

« Vedrai sempre il sole in cielo »
Vorrei dirti, o giovinetta;
Ma degli anni il fosco velo
Non m'è dato di squarciar.

Dolce zefiro dal lido
Or carezza le tue vele;
Ma dei venti è il bacio infido,
E tempesta è in ogni mar.

Ah! poichè la mente e il core
Vai temprando a forti studi,
Lieta in viso affronta l'ore
Che ti serba l'avvenir.

E se incontri nel viaggio
Una cara compagnia,
Si raddoppi il tuo coraggio
In quest'onda di martir.

Ai dì lieti alterna il canto,
Ai dì foschi la preghiera;
Son gemelli il riso e il pianto,
Quando un nasce e l'altro muor.

Ma il color vivace perde
In brev'ora, ahimè, la rosa;
E il cipresso è sempre verde
Perchè emblema di dolor!

Varallo, 28 maggio 1851.

XXX.

PER NOZZE DI CARPINETI.

ALLA SPOSA.

Splender vidi fanciullo al colle in vetta
  Pompa di ricche nozze, e suoni e faci
  Festeggiare a tua madre:.. oh come affretta
  Il tempo ingannator l'ore fugaci!

Mi ricordo di te che, pargoletta
  Di biondissimo crin, d'occhi vivaci,
  De la giovine sposa al collo stretta,
  Alternavi con lei carezze e baci.

E or sento che nel fior de l'età sei,
  E che donzella ai talami matura
  Movi a le case de' congiunti miei.

Ah parmi un sogno: e a la tua gioia pura
  Io non posso plaudir come vorrei,
  Pensando che mortal gioia non dura!

XXXI.

IL PICCOLO SAVOIARDO.

Ve' il monel che per trastullo
  Balla e canta sulla via!
  Egli è un povero fanciullo
  Che sua madre più non ha:
    Finge in volto l'allegria,
  Ma l'affanno in cor gli sta.

Sol la flebile ghironda,
  Che accompagna e che seconda
  L'uniforme cantilena
  Del girovago cantor,
    Par che intenda la sua pena
  E compianga al suo dolor.

Cari bimbi, e voi, leggiadre
  Giovinette che passate,
  Deh il vostr'obolo gettate
  Nel suo lacero cappel:
    È la vita di sua madre
  Che vi chiede il menestrel!

Siate pii coll' orfanello
Voi che amate i vostri cari;
Il suo piccolo fardello
Concorrete ad impinguar,
Sì che torni a' patrii lari
La sua madre a consolar.

Perchè sa che a l' altrui pianto
Spesso il ricco ha chiuso il core,
Cerca il misero col canto
Di svegliar l'altrui pietà:
Non si lasci nel dolore
Chi la gioia agli altri dà.

1852 (?).

XXXII.

A NOVELLO ARCIPRETE.

Tu, che t'imbarchi sul navil di Piero,
Prendi il tuo remo con gagliarda mano,
Nè paventar se procelloso e nero
Passeggia il turbo su l'ondoso piano.

Poichè, lenta seguendo il tuo sentiero,
Tra i flutti avversi de l'orgoglio umano,
La barca umìl del pescator primiero
Regina diventò de l'oceano.

Ma la nave che inalbèra la croce
Salpa dal lido per salvar chi geme,
E non è legno di corsar feroce.

Sii mite: l'astro che ti guida è amore,
E mal sa dominar l'onda che freme
Nocchier che sente la tempesta in core.

Ivrea, 1853 (?).

XXXIII.

AL SACERDOTE

GIOVANNI BATTISTA CURBIS

IL GIORNO IN CUI ENTRAVA AL SOLENNE POSSESSO
DELLA PARROCCHIA DI VESTIGNÈ.

Poi che in nome di Dio questa tu vieni
Di Cristo a consolar vedova chiesa,
Sia la pace con te; sia benedetto
Il tuo nome, o signor, come sta scritto
Nel libro de' Veggenti! — E se l'ameno
Colle, ove sorge la turrita casa
Che il santo accolse Pellegrino insùbre,
Ascender vuoi per vagheggiar la sacra
Sposa che a' piedi ti vedrai festante
Nel tripudio di nozze; udrai giulive
Voci e lieti concenti e un caro nome
Sonar di bocca in bocca, arra di pace
Dopo lunghi dolori. —

Ecco l'eccelsa
Torre ti addita la magion di Dio
Che sarà tua dimora; ivi l'altare
Che l'oneste d'amor gioie consacra,
Onde leggiadra ti vedrai corona

Crescere i figli de' tuoi figli intorno;
Ivi de le lustrali acque la fonte
Ove, in cerca di un nome e di una fede,
Verrà piangendo il pargoletto; ed ivi
Da te non lungi la mesta quiete
De la casa dei morti, ove la Croce
Tutti ne aspetta colle braccia aperte,
Quasi tenera madre. E poi che l'ara
E il sacro fonte e le funeree zolle
Ti fanno e padre e sacerdote a questa
Mansueta tribù, che in te confida;
Tu gli squallidi campi e l'egra vite,
Che or di sterili fronde i colli ammanta,
E i pascoli, gli armenti e l'officina
De l'artefice industre e le fatiche
Del provvido cultor tu benedici,
Ministro de l'Eterno. Indi le sparse
Lagrime tergi, e gli animi divisi
In Dio rannoda; e di sereno giorno
Sia questa che tu rechi alba foriera.
Così nei giorni antichi il condottiero
De l'errante Israel propiziava
Ai divini olocausti, e dal torrente
Dodici raccogliea candide pietre
Per comporne l'altare al Dio d'Isacco;
Chè monumento di civil concordia
Era l'altare, quasi a Dio non fosse
Ostia più grata del fraterno affetto.

Se voi non siete che, di bianche stole
Precinti i lombi, al popolo parlate
De le cose del ciel, chi la divina
Dirà parola che disarmi l'ire

Del secolo discorde, e l'irrompenti
Armi separi col celeste ulivo?
D'offrir l'amplesso a l'offensor chi primo
Darà l'esempio, se da voi non parte
Che la gran legge del perdon bandite?
Tu, che dal mite Precursor di Cristo
Ti nomi, a simbol di tua fede oh! prendi
Il suo mistico agnello e la sua croce;
E se ti tocca a guerreggiar la guerra
Del tuo Signor, che la battaglia accetta
Per far più bello a la sua sposa il serto,
Tu più forte sarai sotto l'usbergo
De la tua carità; chè amore è Dio. —
Lo sdegno de le corti e la vendetta
De la feroce Iezabel fuggia
Il tisbita Profeta; e, dopo lungo
Per inospiti lochi aspro cammino,
Alfin sul monte che da Dio si noma
Trovò fido recesso. Ivi profondo
Sonno gl'infuse l'angiolo che avea
Il profugo nudrito; e, poi che il sonno
Le stanche ristorò membra del vate,
Simile a tuon che sotterraneo rugge,
Una voce gridò: « sorgi o profeta;
Che fai qui neghittoso? » — « Ardo nel foco
Del tuo zelo, o Signor, » disse il Tisbita;
« Perchè il patto d'Abramo han violato.
I degeneri figli; i sacri altari
Riversi han ne la polve, e l'omicida
Ferro nel sangue dei profeti han tinto.
Al sacrilego scempio, e per tua mano,
Superstite sol io, di terra in terra

Fuggo, e de l'empia d'Israel regina
A tergo odo latrarmi i veltri ansanti. »
« Vinci l'erta del monte, » a lui l'arcana
Voce rispose, « e la parola ascolta
Che Dio ti parlerà. » — L'erta del monte
Ascese il pellegrino, e d'improvviso
Levossi impetuoso orrido vento
Che schiantava le quercie e fea le smosse
Selci in aria volar; ma Dio non era
Nel vento impetuoso. Indi la selva
Tremò convulsa e traballaro i monti
Orribilmente; ma non v'era Iddio
Nel terremoto. E poi surse gigante
Fiamma, chè tutta divorar parea
L'infocata montagna; e Dio non v'era.
Ma, quando una gentile aura sommessa
Spirar dal lato oriental s'intese,
Elia col manto si coperse, e disse:
« Parla, o Signor, chè la tua voce ascolto. »

Ivrea, 14 dicembre 1854.

XXXIV.

AL PROFESSORE
GIOVANNI BATTISTA GANDINO
NEL SUO GIORNO ONOMASTICO
GLI ALUNNI DEL CONVITTO NAZIONALE D' IVREA.

Signor, tu primo c' insegnasti a porre
  Pe' sacri gioghi d' Elicona il piè,
  E, se un pallido fior n'è dato córre
  Su l'arduo monte, lo dobbiamo a te;

Però sorridi a l' umile ghirlanda
  Che noi t'offriam de la tua festa il dì;
  È il primo fior che l'orticel ti manda
  Cui la provvida tua mano nutrì.

Che se de l'infeconda e pigra aiuola
  Di te non degne le primizie son;
  Se ne l'incolta giovanil parola
  L'estro non brilla de la tua canzon;

Non men caro però questo ti fia
Semplice canto che leviamo a te;
Chè dove parla il core è poesia,
E muto è il verso dove il cor non è.

Ah tu, signor, di generosi e santi
Sensi c' infiamma il giovinetto cor:
E tutti, al suon de' tuoi nobili canti,
Ti seguiremo nel cammin d'onor.

Che se d'Italia nostra il santo affetto
Così vivo ne l'animo ti sta
Che consecrasti l'arpa ed il moschetto
Ne le pugne lombarde a libertà;

Noi pur, se il fato e il mondo reo non tarpa
De' nostri generosi impeti il vol,
Noi pur daremo un dì moschetto ed arpa
Per far libero e lieto il patrio suol.

E, quando da le nere Alpi lo squillo
S' udrà chiamare a l' itala tenzon,
Noi correremo al tricolor vessillo
Cantando i versi de la tua canzon.

Ivrea, 1855 (?).

XXXV.

AI PRINCIPI
UMBERTO ED AMEDEO DI SAVOIA
QUANDO PASSAVANO PER IVREA.

(Omaggio de' Convittori del Collegio Nazionale.)

Questa città, che i secoli fan bruna,
(Come certa la fama omai ne suona)
Degli avi vostri, o Prenci, un dì fu cuna,
E li fregiò de l'itala corona.

Ma poi che spoglia d'ogni sua fortuna
L'ha il tempo, che a le cose non perdona,
Oggi i suoi figli intorno a voi raguna
E qual pegno d'affetto a voi li dona.

Essi van lieti nel cammin d'onore,
Alternando lo studio a la fatica,
Per consacrarvi un giorno e braccio e core;

E, se al voto comun la sorte è amica,
V'aiuteran col senno e col valore
A ripigliarvi la corona antica.

Ivrea, 25 luglio 1856.

XXXVI.

A MARIA BAGNOLI

IL GIORNO DELLE SUE NOZZE.

Tu, che nel gaudio e nel dolor compagna
Ti fai de l'uomo che a l'altar t'invita,
Sappi che il mondo è una fatal montagna
Che par da lunge sol di fior vestita.

Ma, poi che a mano a mano si guadagna
La tortuosa e rapida salita,
S'apre a la vista una feral campagna
Irta di bronchi, squallida, romita.

Tu danzi a piè del monte, o giovinetta,
E lieta inoltri col tuo dolce amico
Mentre io seggo pensoso in su la vetta.

E, or che ai vaghi d'april sogni m' involo,
A le caste tue nozze io benedico
Perchè so come triste è l'andar solo.

Ivrea, 11 ottobre 1857.

XXXVII.

I MARCHESI D'IVREA.

I.

Su quella rupe deserta e muta
V'era un'antica ròcca temuta,
Sede al potente ricco marchese
Dèl mio paese.

Caccie e tornei, gualdane e giostre
Allor fean liete le valli nostre;
Fioriano allora di dame e conti
I nostri monti.

Ma un dì nel tetto di Berengario
Tuonò la voce di un solitario,
Che a l'ospitale sire d'Ivrea
Così dicea:

« Da quattro secoli Germani e Franchi
Ci stanno, come segugi, a' fianchi;
E in casa nostra questi predoni
Fan da padroni.

» Ch'altri si goda non è peccato
Questo bel cielo che Dio ci ha dato?
Giusto è che mietan straniere spade
Le nostre biade?

» Irte le creste dei nostri monti
Fanno a migliaia ròcche di conti,
E ad ogni torre veglian custodi
Torme di prodi.

» Ma ne le antiche ròcche merlate,
Conti e baroni, perdio! che fate?
L'estranio innonda d'armi e cavalli
Le nostre valli.

» Aquile siete, siete leoni
Sol nei dipinti vostri blasoni!
Oh! a dritto il covo de gli avoltoi
Sceglieste voi,

» Che, cogli inermi soltanto fieri,
Domar sapete donne e destrieri;
Ma, se di guerra si leva il grido,
Tornate al nido.

» Smettete il vano, bellico ardire,
Paggi e valletti del fulvo sire;
Calate i ponti, venite al piè
Del vostro re! »

A le parole del temerario
La man su l'elsa tien Berengario;
Come percossi lucidi stocchi
Gli splendon gli occhi.

E il pellegrino, che l'onta mira
Salirgli in viso, per crescer l'ira
Che a generosi spiriti accende,
Così riprende:

« Ben sa l'Italia che voi pur siete
Di quella razza; ma il sol, che avete
Tanti anni ai nostri campi rubato,
V'ha battezzato.

» E quando un solo fra voi ci sia
Ch' ami davvero l' Italia mia,
Venga da celta razza o teutòna,
Ve lo perdona.

» Oh tu, che spieghi la tua bandiera
Dal Monte Bianco fino ad Angera;
Tu, ch' hai, dell' Alpi sacro custode,
Fama di prode;

» Non senti in core ch'a noi bisogna
Tòrci di dorso questa vergogna?
Fra l'onta e il serto del tuo paese
Scegli, o marchese.

» Frate io non sono, qual tu mi credi... »
E armato apparve da capo a piedi. —
Il finto monaco era un gagliardo
Guerrier lombardo,

Che avea mandato da' suoi fratelli
Di correr tutti gli ermi castelli,
Di un prode a l' itala causa cercando
La fede e il brando.

« A le tue torri » disse, « m' invia
La Dieta libera di Lombardia:
Vengo ad offrirti, se onor ti sprona,
Scettro e corona. »

II.

Berengario regnò; da le sue rupi
Regnò l'aquila alpina. Il grigio scoglio
Che dominava la petrosa Ivrea
Inalberò la prima volta il santo
Dell' italiana libertà vessillo,
E, regina de l'Alpi, ai re fu cuna
La mia città vetusta.
Oh lieta aurora
D'un giorno procelloso! Al primo affetto
Subentrò la discordia; e il mal sopito
Dei gelosi magnati odio pròruppe
Da le sorde congiure in ire aperte. —
Oh veramente l'itala corona
È corona di ferro! Il santo chiodo
Tiene ancor de la croce, e par che voglia
Punir l'insania del mortal che ardisce
Farsi diadema del flagel di Cristo! —
Come il macigno de' suoi monti, avea
Duro il cor Berengario, e impetuoso
Siccome il vento de le sue foreste.

Sol tra l'orror de la sconvolta reggia,
Come in torbido mar lume di luna,
Risplendeva Adalberto, italo prence,
E il più perfetto cavalier di quanti
Ferir torneamenti e correr giostre
Vedea la corte di Pavia. L'amore
De l'itale donzelle era Adalberto;
E, quando a le nevose Alpi la cima
Del suo bruno corsier premea sul dorso,
Parea l'angiol di Dio, che la fiammante
Spada rotasse a custodir le soglie
De l'italico Edèn. —
Ma de' paterni
Delitti, ohimè, la sua virtù non valse
Il castigo a temprar; chè inesorato
Piovve lo sdegno del Signor sul tetto
Di Berengario; ed un sol giorno vide
Captivo il padre ed il figliuol ramingo!
Dei ribelli baron l'invide gare
Troncò la spada del ladron tedesco;
E, per soverchio amor di libertade,
Tornò l'Italia a la catena antica.

III.

Quando cadde nel suol de l'esiglio,
Sospirando le torri natie,
Adalberto era padre di un figlio
Che il silenzio de' chiostri salvò.
Insidiavan l'incerta dimora
Del Tedesco, quai veltri, le spie;
Ma fra i monti ove scorre la Dora
L'oro invan de l'estranio colò.

Qui vegliava sul capo innocente
La piètade di un monaco fido,
Che, distrutto de l'aquila il nido,
Gittò il brando e il cilicio vestì.
Era il prode che ai giorni felici
Nel castello de l'avo possente
Recò il voto dei popoli amici,
Nè di fede al caduto fallì.

Seco errava tra mille perigli
Costeggiando de l'Orco le valli,
E del monte tra i liberi figli
Mendicava l'asilo di un re.
Giunto alfin per inospiti calli
Su gli scogli de l'Alpe sovrani,
Grato al cielo solleva le mani
Come il salvo da l'onde Noè.

E alla valle che il Ròdano bagna
Poi volgendo lo sguardo, rimira
Tra i vapor de l'azzurra campagna
Nereggiare il turrito castel,
'Ve Gerberga, che il figlio sospira
Tra le pompe di salica corte,
La vendetta del primo consorte
Recò in dote allo sposo novel.

Al fanciul, che le braccia gli stende,
Egli addita le torri materne
Come il faro che al naufrago splende,
E commosso gli parla così:
« Quel castel, che già l'occhio discerne,
Darà in breve a' tuoi mali riposo;
Là ti guidi quell'angiol pietoso
Che a Tobiolo compagno si offrì.

» Ma la terra che in dietro ti lassi
Pria saluta d'un ultimo addio...
Ah non sai quanto il loco natio
Si rimpiange nel lido stranier!
» Da la vetta de gl' itali sassi
A la culla degli avi riguarda;
A la mesta mia terra lombarda
Manda un bacio di speme forier.

» Se ti priva d'un serto fatale,
Dio ringrazia, chè rese ti sono
Le dolcezze del tetto natale
E una madre che prega per te.
» Ma se un giorno a le spine del trono
Ti richiama un arcano consiglio,
Non scordar che la via de l'esiglio
È calcata da popoli e re.

» Come un cerchio di ferro rovente
Mano ignota mi stringe la fronte:
S'alza il vento... È la voce del monte
Che ai profeti di Giuda parlò.
» Del gran fiume d' Italia le rive
Dio retaggio a' tuoi figli consente;
La tua stirpe da l' Alpi native
Scender deve cogli anni e col Po.

» Su quest'Alpi le ròcche di guerra
Innalzava la mano di Dio
Per difesa de l' itala terra,
Che dei monti corona si fa:
» E il Signor, che di un popolo i voti
Mai, se giusti, non multa d'oblio,
In custodia a' tuoi forti nepoti
Questa cinta de l' Alpi darà.

» Conquistata da libera schiera,
Qui risorger le genti vedranno
De l' Italia la sacra bandiera,
Chè le mura d' Italia son qui.
» E il vessil del risorto Piemonte
Contemplando gli oppressi, diranno:
Quando imbianca la cima del monte
È vicina la luce del dì. »

Ivrea, 1857.

XXXVIII-XLVII.

GHIRLANDE NUZIALI.

" Sai perchè d'ogni fanciulla
Che si cinga il vel di sposa
Soglio al crin ghirlande offrir?
Perchè in grembo de la culla
Ogni madre generosa
Tien d'Italia l'avvenir. "

A. PERETTI.

I.

A' piè de le cozie montagne seduto,
I voti e la speme del suolo natio
Io canto su l'arpa, che è dono di Dio,
Cui franger le corde nessuno potrà.
Ed oggi a le caste tue gioie saluto,
O gemma novella de l'itale spose;
E il pronubo serto ti adorno di rose
Che l'orma d'estranio calpeste non ha.

D'un giorno solenne comincia l'albore,
Chè il dì de le nozze rinnova la vita:
Esulta nel gaudio d'un'ora romita
Che il fasto e l'orgoglio non sanno crear!
E i rosei tuoi sogni consacra al Signore
Che il seno t'innonda d'un giubilo onesto:
De' fiori de l'Eden il solo fu questo
Che gli esuli primi nel mondo recar'.

Siccome la fata che i vaghi castelli
Creava sul giogo degli ermi dirupi,
In mezzo a la nebbia de' giorni più cupi
Appare la donna col magico anel.
E il sole risplende di giorni più belli,
Ci danzano intorno sorrisi e diletti;
Ma guai se maestra di nobili affetti
Non è questa fata discesa dal ciel!

E tu, che l'altere speranze degli avi
A l'ara col santo tuo giuro deponi,
Prepara lo scudo dei vecchi baroni
Per culla dei figli che Dio ti darà.
Fra gli ozi codardi di nobili schiavi
Non pose radici l'avita fortuna;
E s'oggi è la polve che l'armi v'imbruna,
Un giorno era il fumo di vinte città.

Traligna l'etade; l'antico valore
È scritto ne' marmi, ma cronaca muta;
L'energica fede degli avi è perduta,
E il gelo del dubbio fa sterili i cor.
Ah! voi che credete in Dio e nell'amore
Ai gelidi petti tornate la fede;
Non ama, o fanciulla, colui che non crede;
Colui che non ama non sente l'onor.

E voi che parlate la lingua d' Italia,
Leggiadre fanciulle che a nozze movete,
Di forti speranze mostratevi liete:
Il talamo è culla del nostro avvenir.
Nè i primi sorrisi vendete a la balia,
Ma i bimbi nutrite di forti consigli;
Pensate che madri sarete dei figli
Che il voto de' padri dovranno compir.

Qual dentro l' accese del fabbro fucine
Si temprano i brandi, si fondon gli scudi,
Al vivido raggio di miti virtudi
Nel tetto materno la patria si fa.
O eredi de l'alme matrone latine,
Per voi la speranza ne' figli ci resta:
O eterne custodi del foco di Vesta,
Scotete la selce, la fiamma verrà.

Pinerolo, marzo 1850.

II.

È giorno di festa! — Fanciulla gentile,
Sei còlta siccome la rosa d'aprile;
O rosa d'amore, sei còlta al mattino
Per fare la pompa d'un altro giardino.
Un voto novello tu devi fregiare
Siccome la perla pescata nel mare...
Ai riti d'amore, fanciulla, t'appresta:
È giorno di festa!

È vero che il cielo di nubi è coperto,
Nè ai vinti conviensi l'orgoglio del serto;
È ver che la madre sepolta nei pianti
Vendetta ci chiede, non suoni, non canti.
Ma l'iri non viene che dopo la piova,
E il giuro dei padri la sposa rinnova...
O sposa, t'adorna di candida vesta:
È giorno di festa!

La terra cui movi dal tetto natio
È terra percossa da l'ira di Dio;
Gli esosi Croati su l'uscio seduti
Vedrai de' fratelli, che trepidi e muti
Coi feri sospetti contando van l'ore,
Bersaglio ai capricci d'un tristo signore;
Ma in sen de l'amante nascondi la testa:
È giorno di festa!

La donna è la Peri de l'arabo canto,
Che gira raminga la valle del pianto,
Cercando coll'ansia d'un tenero zelo
Il don che le schiuda le porte del cielo;
E il dono è la stilla che terge sul ciglio
Del fido compagno, del padre, del figlio...
A l'opra ti accingi, o Peri modesta;
È giorno di festa!

Le tombe dei forti si cangiano in ara,
E i danni del tempo la donna ripara;
La donna salutan le mistiche lodi
Terribile come falange di prodi.
Non valsero i remi per spingere a riva
La nave fatata che al Tebro veniva;
La trasse una donna col cinto di Vesta...
È giorno di festa!

Pinerolo, 26 maggio 1850.

III.

—

Cingi il lauro e non la rosa,
  O fanciulla, al biondo crin;
Il felice, onde vai sposa,
  Fu soldato e cittadin.

Oh se il bacio d' ogni bella
  Fosse il premio del valor,
Forse misera ed ancella
  Non sarebbe Italia ancor!

Benedetta chi sorride
  A l' italico guerrier!
Sciagurata chi divide
  Il gioir de lo stranier!

Insultando ai nostri affanni
Lo stranier le feste dà:
A la danza dei tiranni
Donna libera non va.

Non è vergine o matrona
Chi gioisce in mezzo a lor;
È una schiava che si dona
Al trofeo del vincitor.

Ma di lauri, o generosa,
Tu incorona il biondo crin;
Il felice, onde vai sposa,
Fu soldato e cittadin.

Benedetto dal Signore
Sarà il vincolo che ordì;
E sul figlio del tuo amore
Canterai beata un dì:

« Non ti danna il tuo destino
Al corteo d'estranio sir;
Sei figliuol d'un cittadino,
Non sei nato per servir;

E, se al campo de la gloria
  Te la patria appelli ancor,
Sa il cammin de la vittoria
  Il destrier del genitor. »

A' tuoi figli, o Laura, impara
  Che nel fango Italia sta,
Finchè il sangue di Novara
  Vendicato non sarà.

Il materno accento sia
  Ch' apra ai barbari l'avel:
Fu l'assenso di Maria
  Che fe' libero Israel.

E voi, fior del nostro suolo,
  Che premete al fido cor
Sotto gli abiti del duolo
  La coccarda a tre color;

Se v'insidia estranio sguardo,
  Giovinette, in sul veron,
Ripetete a quel codardo
  La mia libera canzon.

Pinerolo, maggio 1850.

IV.

Come l'orafo è il poeta,
  Che la fronte d'ogni sposa
  Va superbo d'ingemmar:
    O leggiadra, o mansueta,
  Anche te d' idalia rosa
  Vo' da lunge incoronar.

Anche tu se' fior gentile
  De la terra ch' io lasciai
  Perchè serva a lo stranier;
    Ah! fu il turbo che in aprile
  Ti divelse; nè giammai
  Allegrasti il mio sentier.

Ma il tuo nome, o bella ignota,
Ch'or sonar fa l'arpa mia,
Ne la mente si restò,
Qual s'imprime in noi la nota
D'una cara melodia
Che a memoria s'imparò.

E tu pur (siccome allieta
La canzone a l' aer muto
D'un errante pellegrin),
Odi il verso del poeta
Che ti vien come un saluto
Da quest' italo confin.

So che fremi nel tuo core
Perchè beve a Fontebranda
Il caval de l'oppressor;
Ma compensi il tuo dolore
Il saper che Dio ti manda
A far lieto un nobil cor.

Sai perchè d'ogni fanciulla
Che si cinga il vel di sposa
Soglio al crin ghirlande offrir?
Perchè in grembo de la culla
Ogni madre generosa
Tien d'Italia l'avvenir.

Come al tempo d'Israele
Ogni madre altera sia
Del figliuol che il ciel le dà;
Chè dal sen d'una fedele
Ha da nascere il messia
De la nostra libertà.

Pinerolo, giugno 1850.

V.

Dai monti ove s'accampano
  Le tende d'Israello
  Saluta il menestrello
  De le tue nozze il dì.
    Chè i fati qui s'annodano
  Forse d'Italia intera:
  Cinta da forte schiera
  L'arca del patto è qui.

Qui l'ara sotterranea
  Dov'arde il foco santo;
  Qui la corona e il manto
  De l'unto del Signor.
    E verrà dì che al Davide
  De l'itala Sionne
  Verrete incontro, o donne,
  Coi cembali e coi fior.

Ma del guerrier fatidico
Or preparate i tempi:
Di generosi esempi
Nudrite l'avvenir.
Chè sol per voi maturano
I dì sereni od adri...
Son le spartane madri
Che insegnano a morir.

Nè il sen di donna libera
Dà il latte ad un codardo.
La casa è il baluardo
Primier de la città.
Scola de' Gracchi furono
Sol di Cornelia i detti;
Diero i materni tetti
Gli eroi di libertà.

E il secol nostro, vittima
Di garruli pedanti,
Da sillogismi e canti
Succhiò la servitù.
De la romana gloria
I giorni eran venuti;
Ma degli antichi Bruti
Dov'era la virtù?

A navigar le prospere
  Acque non valse alcuno!
  Il duce ed il tribuno,
  Il sacerdote e il re,
    Il vallo, i rostri, il popolo,
  L'esercito ordinato...
  Tutti un avverso fato
  Trasse, ingoiando, a sè.

Come un regal cadavere
  Che al funebre compianto
  Rivestesi col manto
  Dei giorni del poter;
    Così a l'Italia offrirono
  L'antico scettro invano;
  Chè da l'inerte mano
  Ahi le dovea cader!

Oh si rattempri l'italo
  Ferro a più salde incudi!
  Rialzin le virtudi
  L'altar di libertà!
    E voi, che i sacri talami
  Fate di rose adorni,
  Voi, che chiudete i giorni
  Di più felice età;

Spose novelle, ah vigili
Scolte d'Italia siate,
E al secol novo date
Fede, costanza, amor!
Amar non sa la patria
Cui muta è in cor la fede;
Chi ne la patria crede
Crede nel cielo ancor.

Pinerolo, 20 agosto 1850.

VI.

Poichè tanto ti è cara, o signor mio,
  Questa terra di gloria e di sventura,
  Bene è ragion che ti consenta Iddio
  Una fida compagna in queste mura:
  Ella saprà con dolce affetto e pio
  La publica lenirti assidua cura,
  E il patrio zelo che ti ferve in core
  Irradiarti d'un pensier d'amore.

Se il primo padre nel giardin felice
  Desio d'una compagna anco sentiva,
  Or che sarà de l'esule infelice
  Se avvien che solo nel deserto viva?
  Orto che non ha siepe il savio dice
  Esser la casa che di donna è priva:
  Cedro carco di frutti in vaghi ostelli
  Splende, e il salcio infecondo orna gli avelli.

Eran maestri di leggiadre cose
  I prodi che, se il ver narra la fama,
  Scolpir' ne le temute armi famose:
  « La mia fede, il mio sire e la mia dama. »
  Spesso l'ire civili amor compose,
  Chè la patria non è dove non s'ama;
  E di fatali amor dolci misteri
  Fondar' cittadi e conquistaro imperi.

Oh! a te, che vegli con paterno affetto
  Sì bella parte del sabaudo regno,
  Che fu dal cielo a conservarci eletto
  De l'itala alleanza il sacro pegno,
  Or più non rende questo suol diletto
  Colei che a' voti del tuo cor fu segno?
  Oh! questa terra più d'amar non senti
  Or che per essa cittadin diventi?

Godi, o signor, chè la letizia è santa
  Allor che di gentili opre è corona!
  Felicità sincera, in mezzo a tanta
  Garrula ebbrezza, a pochi Iddio la dona;
  Il riso, che lo stolto affetta o vanta,
  È fatua luce che il terren sprigiona:
  Ma la gioia d'amor, come la intende
  Il saggio, è fiamma che solinga splende.

Nè di verace amor l'onesto foco
  È fior che spunta in mezzo de la via,
  Nè di vispo fanciullo è lieve gioco
  Che insidia la farfalla e poi l'obblia;
  È germe che matura a poco a poco
  In fondo all'alma virtuosa e pia,
  E, quando al senno va congiunto amore,
  È allor che in frutto si converte il fiore.

Spesso a l'alba solcar l'ondoso piano
  Vedi dal porto due barchette unite,
  Che par l'onda divida a mano a mano
  Fin che ne l'alto mar vanno smarrite:
  Ma sul tramonto vedi di lontano
  Altre due comparir levi e spedite,
  Che, a l'aura sciolte le lor bianche vele,
  Fuggon liete e concordi il mar crudele.

Se è ver che donna di leggiadri modi
  E di senno virile è donna forte,
  Odo, o signor, che ne' tuoi fausti nodi
  Il tesoro del savio avesti in sorte.
  Sia perenne la pace onde tu godi,
  E a nove cure e a novi onor consorte
  Ti sia la donna che ti fu sì cara:
  La patria è il tempio, la famiglia è l'ara.

Novara, 30 gennaio 1851.

VII.

Sui campi di Novara invendicati
  Per te un inno d'amor tempra la lira;
  Nè tu possa obliar dove son nati
  I versi che il tuo talamo m'ispira!

Di basse gioie e sterili diletti
  Esca le nozze sono ai cor volgari;
  Ma so che amor di generosi affetti
  È sublime maestro a le tue pari.

Nè tu farai siccome l'altre fanno,
  Onde cangia la moda anco i pensieri,
  E sempre al ballo di chi vince vanno
  Per fare in polve l'idolo di ieri.

Quando nei dì del mistico digiuno
Piange la Chiesa il Redentor che muore,
L'organo lieto ammutolisce, e in bruno
Volge ogni ara festiva il suo colore.

E, or che le membra di gramaglie ha cinto
L'itala donna e pensa i dì futuri,
A la consorte si convien del vinto
Celebrar nel silenzio i santi giuri;

, alimentando nel gioir pudico
La dolce fiamma di gagliardo senso,
Far che divampi nel diletto amico
De la patria l'amor più vivo e intenso.

Che giova i fatti e le virtù d'un giorno
Vantar, se il tempo ne sfrondò gli allori?
Servitù ne' patrizi è doppio scorno,
E senza libertà non v'ha signori!

Quando de' Forteguerra a le merlate
Case tu mova ed al campestre tetto
Ove spira la conscia aura del Vate
Che le imprese cantò di Ricciardetto,

Cerca il volume de' possenti carmi,
 Ove il prisco valor splender si vede;
 E fa che i nati tuoi crescano a l'armi,
 Sì che al nome marzial tengano fede.

Al domestico altar spesso traea
 Col figlio a mano un punico guerriero,
 E col labro infantil giurar gli fea
 Odio immortale a l'oppressor straniero.

Poi volser gli anni; e su le cozie rupi
 Scosse l'asta del padre un capitano,
 E fragor d'armi scese agli antri cupi
 Ove giunto non era accento umano.

Di là piombò terribile, siccome
 Disfatta neve che fiumana porte;
 Ed, eserciti vinti e città dome,
 Corse sul Tebro a seminar la morte.

Ma in Canne ricordossi i patri ostelli
 E i giuri antichi a compiersi vicini,
 Quando col moggio misurò gli anelli
 De' trucidati cavalier latini,

Onde fe' dono a l'africane spose,
Per fregiarsene il dì del sacro rito,
E per mostrare ai figli orgogliose
Che d'Amilcare il voto era compito.

E avria di Canne la giornata bruna
L'aquila ucciso, se a rifar la chioma
Non l'aiutava, con la sua fortuna,
L'ozio che vinse il vincitor di Roma.

Novara, 1851.

VIII.

Quando ai terreni inganni
Anco inesperti siamo,
Sul dolce april degli anni
In noi rivive Adamo.
Il giovinetto ardente
Gira d'intorno a sè
Ebbro lo sguardo, e sente
Che del creato è re.

D'agil destrier sul dorso
Corre dal monte al piano;
Sfida le belve al corso
Questo fanciul sovrano:
Poi, fra i leggiadri errori
D' un sogno lusinghier,
Gli spunta in mezzo ai fiori
L'Eva del suo pensier.

E ne l'ebbrezza nova,
Onde il suo core è pieno,
Abitator si trova
Del fortunato Edèno:
L'aria, la terra e l'onde
Gli parlano d'amor;
Ma tra le conscie fronde
Fischia la serpe allor.

E guai se orecchio porge
Al lusinghiero invito!
Il disinganno sorge
Dal frutto proibito;
E coll'acceso brando
L'irato cherubin
Viene a cacciarlo in bando
Dal mistico giardin.

A te, cui non illude
Sola beltà di viso,
Oggi il Signor dischiude
D'Adamo il paradiso.
Ricco del don maggiore
Che Dio può far quaggiù,
Nel verecondo amore
D'un'alma pia, sei tu.

Ma vuoi che il tuo tesoro
Rapirti alcun non osi?
Com'è contesta in oro
La gemma, onde ti sposi,
Tu con assidua cura
Fa del tuo amore un vel
A l'angioletta pura
Che ti confida il ciel.

A te nel gaudio unita,
Ti sia nel duol conforto;
È un triste mar la vita,
Ma la famiglia è il porto;
E l'uom, che pone in questa
Arca del giusto il piè,
Non ode la tempesta
Che freme intorno a sè.

O Genovieffa, il canto
Ch'oggi il Signor m'ispira
Mi trae dagli occhi il pianto
Su l'obliata lira.
A le tue bionde chiome
Mentre raccolgo fior,
Ah di tua madre il nome
Sempre mi torna in cor!

E, come un mesto addio
De la trascorsa etade,
Sorride al pensier mio
L'angelica beltade
Che in quelle caste membra
Splendea sì cara un dì,
E favellar mi sembra
Del tempo che fuggì.

Poi, sollevando un lembo
Del vel che la circonda,
Dormir le veggio in grembo
Un' angioletta bionda,
Che tra contenta e mesta
Copre di baci, e dir
Parmi: « la sposa è questa
Cui devi un serto offrir? »

Povera vita! Oh quanto
Fugace è il tuo sorriso!
Oh come ratto il pianto
Vidi alternarsi e il riso!
Torna a fiorir la rosa
Sul vedovato stel:
Or quella bionda è sposa,
E la sua madre è in ciel.

So che tra lieti suoni
Non han gli estinti loco;
Ma da l'asil de' buoni
Io la tua madre invoco,
Perchè il materno esempio
Ti accenda a la virtù,
E ti accompagni al tempio
Un angelo di più.

Ivrea, 16 dicembre 1856.

IX.

È la mistica sera in cui la nova
Luce i regali pellegrini addusse
A la capanna di Betlem: la sera
Dolce cotanto a le lombarde spose
Che ai pargoletti lor narran gioconda
Apportatrice d'invocati doni
La venuta de' Magi. Ed io, seduto
A focolar straniero; io, da' miei cari,
E per sempre, diviso, i dì ricordo
De la mia prima etade; e in quella strana
Fantasia de la mente, onde si piace
L'ore felici ricordar ne l'ora
De la tristezza, a la tua casa io penso
Che in tripudio di nozze oggi si allegra.
Anch'io vorrei d'immagini ridenti

Fiorir la tua ghirlanda, o giovinetta;
Ma il verso, ch'è del cor libera voce,
Da la mesta del core indole assume
La sua tinta uniforme.
O mia Virginia,
Non farmi colpa, se vestita a bruno
Al tuo corteggio nuzial si mesce
La conscia musa che solea di fiori
Ricoprirti la culla. — Ah! tu non sai
Che l'affetto, di quanti ilari cuori
Or festeggiano a te, non val l'affetto
Che spreme agli occhi di tua madre il pianto!
Io, che da gli orti favolosi avrei
L'auro pomo rapito, onde far lieti
I tuoi trastulli, allor che pargoletta
Ti vezzeggiava su le mie ginocchia;
Pensa, o fanciulla, s'io ringrazio amore
Che or ti fa cittadina a questa mia
Terra d'esiglio, e se con dolce orgoglio
Ti saluta il mio verso itala sposa!
Ma la sperata gioia, ond'è commosso
Il mio trepido core, ha de l'acuta
Ansia d'un padre che il figliol congeda
Per lontano viaggio; e, mentre il sole
Splendido ai giovanili occhi sorride,
Guarda se alcuna nuvoletta covi
Ne l'estremo orizzonte. — È vario tanto
Quest'azzurro del ciel, che al duol compagna
Va la speranza, ed il timor s'intrude
Ne le soglie del riso, ospite ingrato!
Che se premio a virtù fosse la breve
Felicità del mondo, e se nei vaghi

Colori del mattin dato ne fosse
Legger la calma de l'occiduo sole,
Quale potrebbe tra le ausonie spose
Di te nomarsi più felice? Amore
E fortuna del pari il croceo velo
T'ingemmano, o fanciulla, e non di rose
Ma di lauri ghirlanda al crin t'avvolgi
Tu, la stirpe dei forti a crescer nata,
Non l'armento dei servi!

E però molto
A te stessa tu devi ed a la terra
Che d'un suo prode combattente onora
In te la sposa. — A chi più dona Iddio
Più chiede ancor. chè una tremenda prova
È il sogno de la vita. E forse questa,
Che vai baciando con pudico orgoglio,
Gemma de le tue nozze, è un nodo anch'essa
A la catena de le sorti umane!
Il libro de la vita apre l'Eterno
A le giovani madri, e guai se un nome
Vi scrive alcuna, immemore del patto
Che la stringe al futuro!

Oh tu, che senno
Hai del tuo sesso e de l'età maggiore,
Se un dì madre sarai, cresci i tuoi figli
Sì che a vanto si rechi Italia un giorno
Di chiamarli suoi figli. — Una potenza
È il materno linguaggio; e l'umil verbo,
Che in cor de' nati picciòletti imprime,
Non garrir dotto di atenei, non riso
Può cancellar di secolo beffardo.
Nè creder già che irrigidir pretenda

La tua mite natura. — Abborro anch' io
L'ostentata virtù de le odierne
Latine, a cui di patria il santo nome
Vien per vezzo sul labbro, e a cui par somma
Lode cangiar le franche vesti in grave
Romana toga, e al palpitante seno
Farsi uno spillo del pugnal di Bruto.
Porzia che, degna del gran padre, a Dite
L'indomita sacrando anima, bevve
Cogli accesi carboni orrida morte
(Quasi ingoiar le ceneri volesse
De la caduta libertà latina)
Ammiro sì, non amo; amo Vetturia,
Che veste il lutto de la patria in mezzo
Gli empi trionfi del figlio ribelle,
E d'esser madre obblia quando delitto
Saria stato obbliar d'esser romana.
Solo una donna dal cervel di Giove
Armata uscì, nè de' materni baci
La dolcezza gustò nè altrui la porse,
Solitario virago. Un dì col sire
Del glauco regno a la tenzon discese;
Nè germogliò da la percossa gleba
Che, simbolo di pace, il sacro ulivo.
Così, maestra di fecondi veri,
Canta la greca fola. — Ha il suo pudore
Ogni nobile affetto in cor gentile;
E lo stesso valor, ch'orrido piace
D'abbronzato guerriero in su la fronte,
Più non alletta in femminil sembianza
Se non l'addorna de le Grazie il riso.
Ne la patria, così come nel seno

De la famiglia, ad ambo i sessi Iddio
Locò diversi uffici: a noi la triste
Eredità degli odi e, se lo chiede
De la patria il periglio, a noi de' brandi
La selvaggia armonia: la cura a voi
Del domestico altare e l'incruente
Del cor battaglie, in cui si vince amando
Ed olocausto è la vittoria anch'essa,
Sublime più quanto più al mondo ignota!
Oh! l'affetto per voi ponga radice
Ne l'anime innocenti, e rigogliosa
D'opre leggiadre crescerà la pianta
De l'italico seme. — Il sacro foco
Ne le lampade vostre ha l'alimento!
Ma in quali fantasie trascorre il verso
Che da te mosse affettuoso e piano?
Io son, fanciulla mia, come l'antico
Suonator del villaggio, a cui non fanno
Più dolce invito le gioconde veglie,
E lenta a l'ozioso arco sonoro
Stende la man; pur, se a le danze anela
Forosetta gentil che gli ricordi
Gli anni felici, da le tese corde
Suscita ancora l'armonie sopite,
E scorrer sente ne le pigre vene
Del prisco foco una scintilla.
Addio,
Cara fanciulla! Ove il Signor ti chiama
Reca la gioia che a' tuoi dolci involi
Parenti; e questo che dal cor s'inspira
Povero canto, se a destar non giovi
Ne' cori altrui le simpatie che lassi

Ne la terra natal, vàlgati almeno
Come una pia memoria e quasi un eco
Di tua serena età!
La giovinetta
Ch' ama i fiori e le muse esce a diporto
E il romito sentier d' ameno clivo
Col libro, fido suo compagno, ascende.
Or s' arresta pensosa, or da le verdi
Prode raccoglie un fiorellin diletto
Che ad una cara pagina frappone
Grato ricordo. Il muto amico intanto
Facile scorda ne la nova ebbrezza
De' suoi sogni d' amore. Il tempo vola
E cogli anni s' intrecciano i dolori,
Che più assidui si fan quanto più lungo
È il cammin de la vita. Un dì per caso
Torna al volume cui fidar solea
I suoi candidi sogni; e, rivedendo
L' arido fior, quasi afferrar le sembra
Una de le fuggite ore beate.
Chi sa, Virginia mia, che un dì quel fiore
Non sia per te questo mio canto!
Un giorno
Forse i tuoi figli, meditando il verso
Che di tua lieta gioventù fu speglio,
Ti chiederan di me, polve obbliata
Nel mondo allora; e tu dirai commossa:
« Egli era un tale a cui fu dolce un tempo
Più che dei mille andar sul labro, in core
Viver di pochi. Pargoletta amava
La madre vostra; e, il dì che a venturose

Nozze mi strinsi, a voi, non vivi ancora
Che nel pensier di Dio, benedicea;
E tutti i beni de la terra e tutte
Del ciel le gioie, che il Signor gli tolse
Di pregare a' suoi figli, a voi pregava. »

Ivrea, 6 gennaio 1857.

X.

A te, che infiori la solinga via
  Di chi mi fu quasi fratel sinor,
La mesta nota del mio canto sia
  Come un saluto di fraterno amor.

Il fior divelto da la zolla aprica,
  In cui bevve le prime aure del ciel,
Ha più bisogno di una mano amica
  Che lo difenda da l'estranio gel.

Se tu sapessi, o giovinetta, come
  Sia duro il calle di chi volge il piè
Dove chiamar non s'ode mai col nome
  Che a lui fanciullo la sua madre diè;

Dove fin nello stuol de' pochi amici,
  Che gli dona l'affetto o la pietà,
Non è un sol che diviso abbia i felici
  Sogni con esso de la prima età;

Se tu sapessi quanto costi, ah! quanto
  Tutto lasciar che un dì caro ci fu;
O giovinetta, se già l'ami tanto,
  Quest'esule ameresti anche di più!

In suo raccolto meditar severo
  Solea pensoso tra la gente errar,
Sognando il patrio ciel, come il nocchiero
  Ansio sul lido di sconvolto mar.

E ogni vel di matrona ed ogni fiore
  Che ornasse di fanciulla il nero crin,
De la pia madre e de le dolci suore
  Era un mesto ricordo al pellegrin.

Trista è la terra che non ha memorie
  Per noi, s'anco la veste eterno april!
Fra i monumenti de le avite glorie
  Non obblia la sua casa un cor gentil.

Chi fra le turbe indifferenti move
  Senza destare un memore pensier,
Straniero agli altri, al crescer de le nove
  Età, diventa anche pe' suoi stranier:

E quando il suon de la parola istesso
  Svela che nacque in altra terra un dì,
E intorno ascolta bisbigliar sommesso:
  « Egli è un proscritto che da'suoi fuggì; »

Oh sente allor che nel natio paese
  Sol profonde radici ha l'amistà;
Che il sorriso de l'ospite cortese
  Non è che un senso di gentil pietà!

Ma imprecar al fratel che diede un palmo
  Di terra, dove libero morir,
Quando s'ode talun che intuona il salmo
  Per le vittorie del tedesco sir;

Oh allor che resta a consolar la speme
  Di chi piange perduto il suo bel ciel?
Non fate colpa all'esule, se freme
  D'ira talvolta ed ha sul labro il fiel!

Perchè in malvagia compagnia bisogna
  Talor cader, se in compagnia si va;
Muta la croce de l'esiglio in gogna
  Chi scrive i falli e le virtù non sa.

Tra le immagini fosche, onde l'antico
  Estro de' carmi si risveglia in me,
Oh quante volte il tuo pensoso amico
  Pallido in volto per dolor si fe'!

Ma dal dì che ti vide, e tra le feste
  Il tuo primo incontrò sguardo d'amor,
Un nero crine ed una bianca veste
  Gli apparver come tra le spine i fior.

E, allora che su gli ebani sonanti
  La tua incerta reggea candida man,
Eran le fibre del suo cor tremanti
  Come gli avori del percosso pian.

Ma in questo dì, che innanzi a Dio ti chiama
  Sua per sempre, il cammin trova legger,
Ed a la terra, in cui fatica ed ama,
  Il pellegrino non è più stranier.

E tu, che a lo stranier desti la fede,
  Del tuo serto di nozze altera va;
Vulgar non è la casa u' metti il piede,
  E v' han culto l' ingegno e la beltà.

Ah! poichè nacque in sen de l' armonia
  La dolce fiamma che ti scalda il cor,
Fa, Carolina, che il tuo amor gli sia
  Come il preludio degli eterni amor;

E al mio fratel di studi e di sventura
  Di' che ringrazii di sua sorte il ciel:
Se negate gli son le patrie mura,
  Almeno avrà tra i figli suoi l' avel.

Ivrea, ottobre 1857.

XLVIII.

PEL BUSTO DI CESARE COSTA

COLLOCATO NEL VESTIBOLO

DEL TEATRO COMUNALE DI REGGIO EMILIA.

O patria mia, che di gentile hai vanto,
Poi che ti veste ancor l'aere sereno
Ove attinse i colori
Il Pittor de le Grazie ed ove, in seno
Del tuo maurizian vago soggiorno,
Che tu superba a lo straniero additi,
Iva temprando un giorno
Le penne ai voli arditi
Quel Grande che cantò l'armi e gli amori;
Ben la tua fama onori
Se del bello conservi intemerato
Il prisco culto, e fai di tue rovine
Nobile emenda! Oh consolar le meste
Ore ti possa il novo tempio ornato
Che a le sante schiudevi Arti sorelle:
A queste de le belle

Nostre contrade eterne pellegrine,
Ospiti eterne; a queste,
Cui spegnere non può rabbia nemica,
Ultime voci de la gloria antica.
Io, tuo figlio ramingo, associo il canto
Da quest'alpe nevosa, o patria mia,
A le tue feste; e pegno,
Se non di gloria, almen d'amor ti sia
Questo che cingerà serto votivo
La salutata imago
Di quel modesto, peregrino Ingegno
Che il mio nido natal fece più vago.
E lo scalpel, ch'è degno
Interprete del voto onde s'onora
Fra noi virtù, farà nel marmo vivo
Il disiato aspetto
Sì che ognun lo ravvisi e dica: è questo
Il dolce viso onesto
E l'ampia fronte in cui l'alto è scolpito
Archetipe concetto,
E lo sguardo seren che s'innamora
De l'eterna bellezza e, in lei rapito,
Mentre gli sdegni de la terra oblia,
Vede l'ordine in tutto e l'armonia.
Ma de' scenici ludi al molle incanto
Questa, che per lui sorge, attica mole
Non sia vana palestra;
Chè l'alma terra, in cui virtù si cole,
Di sterili non puote ozi maestra
Essere a' figli suoi. — De' pigri tempi
Mentre l'ignavia e la viltade accusa,
I magnanimi esempi

Suol da l'urna evocar l'itala musa,
Che in cittadine scole
Cangia i teatri e su la mobil scena
Fa la santa echeggiar voce degli avi.
Poche conteste travi
Son del poeta il trono; e premio o pena
Ei di lassù comparte
A chi soleva giudicar la terra.
Ma dove in pregio è l'arte
Nasce l'artista; e, se il desio non erra,
Tu, che a l'arte sì bello il tempio fai,
Del tempio degno il sacerdote avrai!
Però, se avvien che dal tuo lungo pianto
Più soave talor voce ti scuota
Di musical sirena,
Non io sarò che la rampogna acerba
Ti getti in viso, Italia mia, diletta
Terra del canto! — Oh serba
I tuoi leggiadri istinti, e sia vendetta
Dei fati avversi la gioconda nota
Che ti appalesi altrui vinta e non doma!
Sparsa di fior la chioma,
La bella schiava al suon de la catena
Iva sposando la canzon d'amore
A l'estranio convito, e la superba
Gioia del vincitore
Plaudia, schernendo il popolo caduto
Che il brando, avvezzo a fulminar la morte,
Cangiato avesse in femminil liuto.
Ma de l'insulto sorridea la forte
Donna, e in breve l'assira oste sconfitta
S'avvide che la schiava era Giuditta.

Canzone, andrai colà dove si vieta
Il passo al tuo poeta.
Tu gli amici vedrai de l'età prima,
Vedrai più d'una affettuosa e pia
Cui piacque un dì la giovanil mia rima.
Di' lor che tutti ne la lunga via
I bei sogni ho perduto, e sol m'avanza
L'amor de la mia terra e la speranza.

Ivrea, ottobre 1858.

XLIX.

COMMIATO.

—

O donna, anch'esso il nero
Tuo ciglio scorrerà su queste carte,
E del cantor sincero
L'alma ricca vedrai, povera l'arte.

L'occhio degli altri vola
Su questo libro e non v'ha parte il core;
Tu in ogni mia parola
Arcani leggerai sensi d'amore.

E, quale in picciol fiume
Traspare il fondo del petroso letto,
Vedrai nel mio volume
L'anima ingenua che mi scalda il petto.

La rima, come il pianto,
Sollievo dà. Non per desio di gloria
Io sciolgo a l'aure il canto,
Ma de l'anima mia scrivo la storia.

Una sentenza amara
A me suonò: « le fantasie son fole:
O giovinetto, impara
Che il secolo vuol cose e non parole! »

Ma un dì ch'io vidi aspersi
D'una tua dolce lagrima segreta
I miei poveri versi,
Io l'orgoglio sentii d'esser poeta.

E benedii la nota
Che accende di pietade i cor gentili,
La cui virtude è ignota
Agli spiriti pravi, all'alme vili.

Conobbi ch'era santo
Il vate che, del ver fido custode,
Nel libero suo canto
Biasima il vizio e a la virtù dà lode.

Ei giudice severo
  Scruta le geste de l'età passate
  E nude innanzi al vero
  Fa sorger da l'avel l'ombre scettrate.

Ei d'amor canta; e pura
  Stilla la gioia nel commosso petto...
  Ah in questa valle oscura,
  O genti, è un ben supremo anche il diletto!

Pur come loto immondo
  Usa i versi gittar l'età profana
  E il vate inutil pondo
  Gridando va de la famiglia umana;

E spreca l'oro a piene
  Mani a chi, ricco sol d'agile gola,
  Ripete su le scene
  In nota musical la sua parola.

O musa; e tu pur godi
  Al cieco biasmo che su te ricade.
  Degno de le tue lodi
  Or qual tema può dar l'imbelle etade?

Che, mentre gli altri accusa
  Degli ozi suoi, pur sè medesima illude,
  E a te contende, o musa,
  Quella, che indarno in sè cerca, virtude.

In voce di pedante
  La libertà del genio al genio fura;
  Nè vede l'arrogante
  Che il libro del poeta è la natura,

E quella è poesia
  Che, un affetto svegliando ed un pensiero,
  Fa sì che il lettor sia
  Costretto ad esclamare: è vero, è vero;

Poi co' soavi detti
  Sa dolcemente penetrar ne' cori;
  Perchè gli umani petti
  Chi giunge ad ammollir li fa migliori.

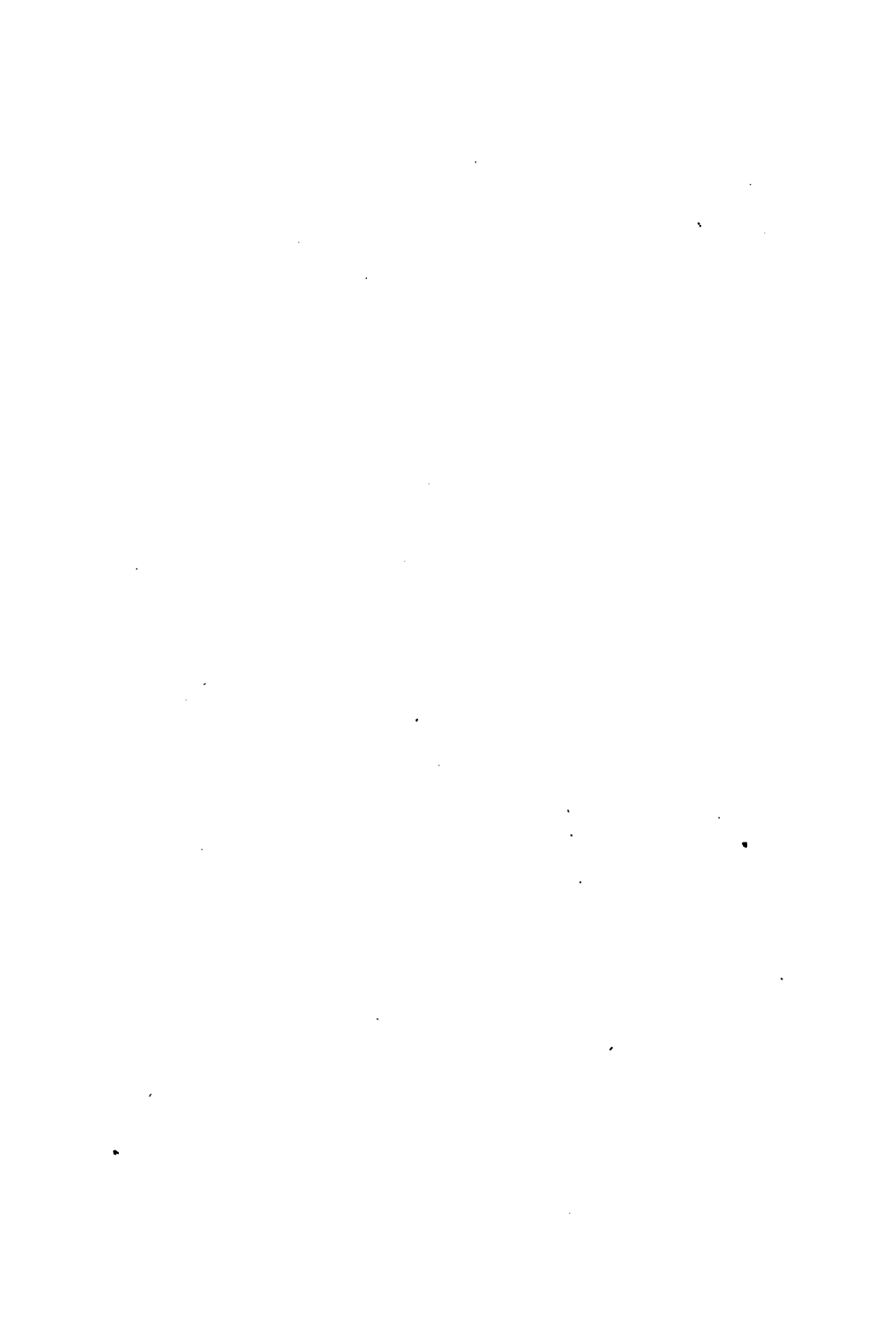
Ma tu perdona, o cara,
  Se il mio dir s'inacerba a l'improvviso:
  La mia parola è amara,
  Ma basta a raddolcirla un tuo sorriso.

Oh mi sorridi! e nove
  Rime più belle avrà la cetra mia;
  Chè la virtù che move
  Dagli occhi de la donna è poesia.

Ed or pietosa a queste
  Rime deh volgi tu l'occhio benigno:
  Tu le censure oneste
  Raccogli, e sprezza il cinico maligno.

Tu sai che non mi cale
  D'encomio che ragion di sè non rende,
  Nè meco il biasmo vale
  Che il fallo men de la persona offende.

Ma la mia rima in duolo
  Tu pure ami saper perchè si vesta?
  Domanda a l'usignolo
  Perchè la sua canzon sempre sia mesta.

Modena, 1843.

APPENDICE

L-LII.

PREFAZIONI AL « BUON UMORE. »

I.

Già fuor di casa il vecchio anno s'avvia
Perchè l'anno che vien non ve lo trovi;
E il merciaiol, che passa per la via,
Grida: chi vuol comprar lunari novi?
Donne mie care, se comprar volete,
Spero che torto al mio voi non farete.

Il mio l'ho intitolato il *Buon Umore*,
Perchè sia bene accolto da la gente.
Se le cose straniere in gran favore
Oggi venute son generalmente,
Il mio lunario ancor dovrà piacere,
Chè il buon umor tra noi è un forestiere.

Difatti, donne mie, voi lo sapete
  Se oggidì più s'incontra un viso allegro;
  Per far la guerra a le persone liete
  Veste la moda anch'essa abito negro;
  E il teatro è cangiato in ospedale
  Ove chi non è morto ha sempre male.

Spero dunque che in voi non v'abbia alcuna
  Che disapprovi questa scelta mia;
  Mentre un bel nome sempre fa fortuna
  Per la ragion che sveglia simpatia;
  Ed un bel nome, o donne, non è già
  Come il vestir che il monaco non fa.

Ora pertanto che d'accordo siamo
  Sul titolo che al libro in fronte ho messo,
  Per cui fortunatissimo mi chiamo
  D'aver dato nel gusto al gentil sesso,
  Io voglio senza alcuna pretensione
  Fare al lunario mio la prefazione.

Lo stampator che dà questo libretto,
  Per seguir il consiglio oraziano
  Di mescolar coll'utile il diletto,
  Vuol far la division da buon cristiano:
  Il *dolce* tutto egli vi lascia, e, se
  Vi sarà l'*util*, lo terrà per sè.

Ma non crediate che i *Vincenzi e Rossi*
Abbiano fatto come fanno tanti,
Che, da la sete di guadagno mossi,
Sol libri stampan per lucrar contanti,
E con vignette, fregi, e tai risorse
Empiono i fogli per vuotar le borse.

Voi lo vedete questo libricciuolo
Come vien fuori in abito dimesso,
Sì che somiglia un povero figliuolo
Uscito di collegio adesso adesso;
Ma sotto l'umil veste ha un cor leale,
E somiglia anche in questo un collegiale.

Io so che il mondo, o donne, vi condanna
Come fautrici sol de l'apparenza;
Ma so che il mondo in giudicar s'inganna,
E me ne appello da la sua sentenza;
Chè voi saggie ed accorte non sareste
Se non amaste l'uomo, ma la veste.

Laonde, per tornare un passo indietro
A ripigliare il fil del mio discorso;
(Per cui anzi da voi perdono impetro,
Se fuor del seminato son trascorso;
Chè, quando parlo con voi altre, spesso
M'accade, donne amabili, lo stesso);

Per tornare, dicea, dove rimasi:
Sappiate che i tipografi sudetti
In buona fede sono persuasi
D'aver scelto piacevoli soggetti,
E propriamente d'aver dato fuore
Un libro da eccitare il buon umore.

Son vari gli argomenti, perocchè
Fa bello il mondo sol la varietà;
Ma un solo affatto inutile non c'è,
E *palpitanti* son *d'attualità;*
Anzi di moda son stile e opinioni
Come lo son le *cuffie alla Taglioni.*

Di più (purchè la cosa stia fra noi)
Le prose le ho rubate qui e lì,
Nè ciò produca meraviglia in voi,
Ch'oggi gli autori fan tutti così.
Oh almen tutti facessero com'io,
Che l'altrui stampo, e non lo do per mio!

Ma veggo che l'opuscolo si loda
Prima che de l'autor siasi parlato;
E questo contro l'uso de la moda
Sarebbe pur commettere peccato;
Però taccio del libro, e vengo presto
A far l'elogio de l'autor modesto.

E qui premetto che lo stampatore
Mi pregò che io scrivessi due parole
Da porre in fronte al libro, il *Buon Umore*,
E mi soggiunse: dica quel che vuole.
Per la qualcosa io dico quel che voglio
Purchè ritrovi da coprire un foglio.

Ma voi, che forse avete imaginato
Che sotto de l'anonimo editore
Si celi per modestia un letterato;
Voi direte a ragion, belle signore,
Ch'oggi, come i fenomeni più rari,
Certi autori s'imparan nei lunari.

E qui vedete come s'apre bene
La strada di contarvi i fatti miei;
Ma veggo poi che ciò non mi conviene,
Per la ragion che forse anche potrei
Incontrar favellando un qualche intoppo,
Come succede a chi discorre troppo.

Laonde brevemente io vi dirò
Ciò che m'indusse a far questo mestiere.
Quell'uom dabbene che mi generò
Mi chiamò un giorno, e, fattomi sedere,
« Figliuol, » mi disse con maniere urbane,
« Pensar conviene a guadagnarti un pane:

» Dovresti addottorarti. » Oh padre mio,
Non è la strada di trovar cuccagna!
Se tutti vanno a bevere ad un rio,
Appena il labro ciaschedun si bagna:
Nè più clienti stan ne' tribunali,
Perchè son tutti pieni di legali.

O padre, i tempi prosperi son iti!
Le liti mantenevan gli avvocati;
E gli avvocati a mantener le liti
Sudavan poi riconoscenti e grati;
Ma coll'andare in giudizio sì spesso
Oggi il mondo giudizio ha fatto anch'esso.

E i litiganti che han la mente accorta,
Senza curial, che fa tre parti d'una,
S'accomodan fra lor; chè sulla porta
Dell'avvocato è inciso a nota bruna:
Qui la ragion comprando a scudo a scudo
Un rimane in camicia e l'altro ignudo.

« Fatti medico adunque, » ripigliò
Il pover' uom che mi volea dottore;
Ed io risposi a lui: Medico no,
Perchè ho l'arte d'Ippocrate in orrore.
Io dar non voglio ai medici molestia,
Ma si sa ch' Esculapio un dì fu bestia.

Però quel dio guariva ogni malato,
E Giove ne l'inferno fulminollo;
Ma adesso che hanno metodo cangiato
I seguaci di quel figlio d'Apollo,
A lor propizio è Giove, e par che dica:
Fate voi; m'avanzate la fatica.

« Ebben, » disse mio padre, « datti pace;
E mettiti a studiare da ingegnere. »
Ce n'è troppo, risposi, e non mi piace
Nè anche, padre mio, questo mestiere.
Se tutti gl'ingegneri fosser muri
Saremmo da le piene già sicuri.

« Fatti architetto. » Può cadermi addosso
Una tegola e rompermi la testa.
« Fatti soldato. » Non ne ho voglia, e posso
Perder la vita che non ho che questa.
E, poi che n'ebbe invan proposti vari,
« Fa quel che vuoi, » mi disse ... e fo lunari.

La professione de l'almanaccare
È una de le più nobili e belle;
La fanno quei che non san cosa fare,
Fuorchè guardar la faccia de le stelle;
E quelli che da fare non han niente
Ricchi e signori son naturalmente.

Che se il pregio d'un libro si distingue
Da le edizioni che di lui si fanno,
Voi ben sapete che in tutte le lingue
Rinnovansi i lunari a ciascun anno;
E tanto adesso son venuti a smacco,
Che il libro più studiato è l'almanacco.

Nel collegio, in cui vissi al tempo prisco,
E ove eravamo per metà latini,
Etiam ridendo veritatem disco
Sul casotto leggea dei burattini;
E quel latino assioma e quel casotto
Imaginate se mi fecer dotto!

Infatti alcune verità ci sono
Che non si posson dir sempre in un modo;
Certe sentenze, proferite in tono
Di *protoquamquam* in un libro sodo,
Allarmano il censor che le recide,
Ma in un lunario passano... e si ride.

Non crediate però che necessario
Sia sempre al lunarista esser buffone;
Perchè, sebben stampate nel lunario,
Le verità son sempre belle e buone,
E, se una prova ne vorreste avere,
Fate grazia di udire e di tacere.

Non me la prendo coll'odierno secolo,
Come oggi fanno gli uomini di lettere;
Ch' io ne le storie del passato specolo
Onde seco il presente a prova mettere,
E veggio, donne mie, che il vero merito
Non consiste poi solo nel preterito.

Però vi potrei far de le pitture
Che voi ritrovereste naturali.
Vi potrei dir di certe creature...
Vi potrei raccontar di certi tali...
Potrei dir, potrei far... ma non potrei
Forse nè far nè dir quel che vorrei.

V'ha, per esempio, chi con franca cera
Nel fòro a l'alba publican si vanta,
Poi, col mantello farisèo la sera,
Mutato foglio, palinodia canta;
E chi creduto senza testa fue
Fa veder come Giano che ne ha due.

Altri, che in veste di Caton censura
Il depravato cittadin costume
E contro i vizi de l'etade impura
Sembianza e voce di maestro assume,
Forse ha coi fatti chiaramente espresso
Ch'ei faceva la predica a sè stesso.

Però basta così; già voi capite
Che de le cose a dir ne avrei un sacco,
Ma perchè sono immense ed infinite
Le buone qualità di un almanacco,
Un'altra ancora ve ne dico, e poi
Lascio andare il lettor pe' fatti suoi.

Un pregio che gli acquista molto onore
Gli è sapere il futuro. È ver che sbaglia:
Ma tu soltanto che sei senza errore
Contro il lunario tu la pietra scaglia!
D'altronde vi son calcoli in cui mette
Tanta certezza che non falla un'ette.

Così l'eclissi, che nel sole avvenne
Lo scorso luglio, esso l'avea predetto;
Fu per questo che niun pallido venne,
Anzi cagion ne trasse di diletto,
E su le mura andàr mamme e figliuole,
Bramose anch'esse d'eclissare il sole.

Fu pur la bella scena! Mi rammento
Che a un giovinotto, a cui dava del tu,
Diceva una signora nel momento
Del maggior buio: *mi credea di più!*
Ed il marito, ch'era a l'altro canto,
Dicea turbato: *non credevo tanto!*

Ma già son arrivato a carte *sedici*,
E de la prefazione il fine è prossimo;
De' legali parlai, parlai de' medici
Con quella carità che s' usa al prossimo;
Di me, de' stampator, del libro, o care
Donne, parlai. Or che mi resta a fare?

Mi resta ad augurarvi il capo d'anno
Con tutte quelle felicitazioni
Che voi stesse bramate, e a durar v' hanno
Ne le future ancor generazioni;
Mi resta a chieder scusa a tutti quei
Che leggeranno i versicioli miei.

Ma se di queste povere parole
Avvi taluno che mi fa delitto,
E, corrucciato col lunario, vuole
Chiamar giumento chi 'l proemio ha scritto,
Legga il foglio che segue; e in esso impari
Il rispetto dovuto ai *nostri* pari.

Modena, 1843.

II.

Nell'anno che tramonta un giornaletto
Del *Buon Umor* col titolo stampai;
Ma, come in questo mondo benedetto
Critici e seccator non mancan mai,
Mi dimandò talun: « caro dottore,
Perchè donate agli altri il buon umore?

» Pare impossibil! Voi che andate via
Cogli occhi stralunati e il cappel torto,
E siete in ogni vostra poesia
Una campana che suona da morto;
Pare impossibil che vi salti in testa
Di mutar solfa e di suonare a festa. »

A questi tali io subito rispondo
Che ragion d'esser *stùpidi* non hanno.
Vi sono delle cose in questo mondo
Che veramente piangere ci fanno,
E similmente ve ne son di quelle
Che ridere ci fanno a crepapelle.

Or dunque supponete, esempligrazia,
Ch' io mi metta a pensare a' casi miei;
Sempre in mente mi vien qualche disgrazia;
Ed esser lieto allor come potrei?
Ma fra gli amici e in buona compagnia
Anch' io trovo un tantino d'allegria.

Spontaneo vien di ridere l'impulso
Facendo a varie cose osservazione;
È un ridere però che ha del convulso,
E non so chi di noi fa da buffone.
Io, per esempio, do carta ed inchiostro;
Ma l'argomento, amici, è tutto vostro.

Alcuni poi solenni baccalari
Pigliandomi per man mi dicon spesso:
« Ella ha da far poemi, e non lunari! »
Quasi che di cantar sia tempo adesso
Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori
Che fùro al tempo che passàro i Mori.

A un poema sapete, amici miei,
Che sono indispensabili gli eroi;
Or questi dove son, vi chiederei,
(Salvo il caso però che foste voi).
Per me cerco di dir la verità:
O poema o lunario cosa fa?

Confesso in prima che non sono in caso
Di scrivere un poema ad ogni costo;
Ma qual poema oggi si legge? Il *Naso*
D'Orlando e di Goffredo ha preso il posto.
Cantò Tasso sul serio, e andò prigione;
Fa il matto Guadagnoli, e ha la pensione.

Il secol nostro è uom di grandi affari,
Nè ha tempo da gittar ne la lettura;
Ama di legger poco e libri vari,
Per aver d'ogni cosa una tintura;
E poi già si suol dir che adesso sa
Tanto un bambino, quanto il suo papà.

Che se il cantor di verità fa scola,
Oh il ver, signori, è una bevanda amara,
E tutta a un sorso non si manda in gola:
Io provo a darne qualche goccia rara;
Bevete questa e, se non fa l'effetto,
Di raddoppiar la dose io vi prometto.

Altri m'hanno accusato a' *superiori*
Ch'io volli di talun far la pittura;
Son proprio da *imitarsi* quei signori
Cui si riporta simile censura!
Perchè fare il ritratto al tale e al tale?
Ce n'è anche troppo dell'originale!

S' io metto, per esempio, in una sala
Lucido specchio, e viene innanzi a quello
Sovra pensieri ad acconciarsi a gala
Ogni membro di casa e brutto e bello;
Ciascun di lor dentro al cristallo è un fatto
Che vede al naturale il suo ritratto.

E se mo' la disgrazia ha di venire
Qualche brutto mostaccio innanzi ad esso,
E il vetro ingenuo, che non sa mentire,
Fa ch' egli abbia paura di sè stesso;
Se quella faccia è nera e senza polpa,
Forse è lo specchio che ce n' ha la colpa?

C' è stato ancora un giovane galante
Che m' ha detto non essere del giorno
Pigliar la faccia brusca del pedante,
E qual Diogene andar col lume attorno;
Ma nè un pedante o un Diogene son io:
Son un che dico il sentimento mio.

Io dico quel che sento, e in questa parte
Io faccio quel che fanno i miei lettori;
Anzi la mia opinion la metto in carte,
Che è quanto a dir l'affido ai stampatori;
E, invece di assordar colle parole,
Fo leggere i miei sensi a chi li vuole.

Che se lo stampator, secondo l'uso,
(Come si è fatto de' miei *Versi* a Reggio)
Mi manda ne le case a fare il muso
De lo scroccone, a me tocca la peggio;
Chè i denari van tutti all'editore,
E le critiche vengono all'autore.

Ma del resto io rimango in un cantone,
E, mentre più sonoro è lo schiamazzo,
Io faccio la figura del minchione,
E dei discorsi altrui non m'imbarazzo:
Se poi talun mi viene a guardar dentro,
Ei vede il mio parere; ma non c'entro.

Bene è diverso ciò che avviene a me
O nei teatri, o nelle società,
O nelle farmacie, o nei caffè
Dove conversazion la gente fa,
E se ne dicon tante tutto l'anno
Che gli è proprio un prodigio se ci stanno;

V'è talun che per l'abito mi piglia,
Altri m'introna de le orecchie il vuoto;
E star bisogna a questo parapiglia
Per non sembrar, capite, un ostrogoto;
E tante volte convien dir di sì
Perchè l'educazione vuol così.

Non è poi vero che dei nostri tempi
Sia solita dir mal la musa mia;
Anzi, se tuttodì leggonsi esempi
D'amor, di pace e di filantropia,
Si dice che non son che ne la bocca,
Ma giudicar l'interno a me non tocca.

È poi un fatto che si studia adesso
Ogni via di toccar la perfezione;
E mille piani medita il Progresso
Per la felicità de le persone;
E, a dire il vero, in mezzo a tanti piani
Noi andiamo pianissimo, ma sani.

Se vo sferzando qualche volta il vizio,
È natural che parlo del presente;
Parlando ai morti vi darei indizio
Di maldicenza o di non sana mente:
Ma anch'io giovane sono, e la mia parte
Faccio per tener su le nostre carte.

Quelli ch'ebber l'onor del funerale
Quando noi eravamo ne la culla
Non posson dir di noi nè ben nè male;
Di quelli che verran non si sa nulla;
Sicchè, per non restare compromessi,
È ben che ci lodiamo da noi stessi.

Non so perchè sia costumanza antica
  Narrar che il mondo peggiorando invecchia;
  Bisogna propriamente che si dica
  Che ne la società l'uomo si specchia,
  E, in vedersi più brutto de l'usato,
  S'ostini a dir che il mondo è peggiorato.

Perchè il mondo peggior dunque divenne?
  Forse perchè cangiato ha di natura?
  Ma questo è uno sproposito solenne,
  E ognuno a persuadersene non dura.
  Ergo saranno stati i mali esempi;
  Ergo la colpa è dei passati tempi.

Se maestra de l'uomo è l'esperienza,
  Come dicono i vecchi, ognun s'imagina
  Che di questa utilissima scienza
  Il mondo abbia già letto qualche pagina;
  Che se finora un somarello fu,
  A dirla schietta, non impara più.

Ma ciò che a l'individuo si concede
  Perchè a la società poi si contrasta?
  Per me son (che volete?) in buona fede
  Che il secolo migliori, e ciò mi basta;
  Ma non insulte a chi gli antichi loda
  E gli dispiace a non portar la coda.

Esaurite così le principali
Critiche, che udii farsi al *Buon Umore*,
Io vengo ora a rispondere a que' tali
Che presa l'hanno co' lo stampatore,
E, perchè gentilmente l'hanno presa,
Urbana ancor sarà la mia difesa.

Lascio a parte gli error d'ortografia
Perchè, se ho da parlar sinceramente,
Or scrivendo a la moda, or come pria,
Io de l'ortografia non so più niente;
Ma, se per qualche *C* dolenti siete,
Io vi darò dei *C* fin che volete.

E perchè fu creduto necessario
Per regolarità d'un almanacco
Che fossevi il corredo del lunario,
Ecco, signori miei, che ve l'attacco;
E vi faccio veder nel suo *rossore*
Che si vergogna del commesso errore.

Più, v'ho aggiunto la nota dei mercati,
Onde quest'anno non aver molestie;
Anzi prego i signori interessati
Di fare le mie scuse colle bestie;
Poi le fiere che corron nei Comuni,
Per potervi mandar certi importuni.

E dopo tutto questo posso almeno
Sperar d' esser lasciato in santa pace?
In tali cose chi fa più fa meno,
Ma può chiudere il libro a chi non piace.
Io tiro innanzi e vo per la mia strada,
Buona o cattiva, purchè almen si vada.

Ma piuttosto prevedo un altro guaio:
Questi miei versi potrian dar motivi
Di creder che sia Modena un vespaio
Dove l'un l'altro ci mangiamo vivi;
Onde mi tocca di provar che questa
Sarebbe una calunnia manifesta.

Se c'è un publico buono in piena massa,
Egli è senza alcun dubbio il modenese;
Quivi un attore per valente passa
Che i fischi ottenne già d'ogni paese;
Onde, per esser così buoni e umani,
Qualche volta ci tocca aver dei cani.

Se poi andate a chiedere un parere
Intorno a qualche vostra opericciola,
Trovate mille che vi fan vedere
Che non c'è da levare un'ette sola;
E voi tornate a casa consolati
Come fan da S. Carlo i laureati.

Molti fan questo per la lor quiete,
E sogliono lodar tutte le cose
Perchè l'ire di lettere sapete
Che son, come le vespe, velenose:
Altri lodan per mettere ad usura
La lode lor ne la letteratura.

Perchè chi loda a l'occhio del lodato
Diviene una gran cosa immantinente;
E, gli encomi gettando in ogni lato,
La stima si raccoglie de la gente.
Altri lodan giocando a l'altalena,
E, quai somari, grattansi la schiena.

Ma questo ch' io vi dico in generale
Non ha che far con noi punto, nè poco.
Qui ammetto che la lode sia leale:
E questa lealtade io pur l' invoco.
Quanto ai critici miei de l' anno scorso
Credo d' aver troncato ogni discorso.

Non c' è nessun che al par di me sia pronto
A dare ascolto a una censura amica,
E non mi lagno e in collera non monto
Perchè un fratel de l' asino mi dica;
Solo pretendo che mi sia concesso
Con egual libertà di far lo stesso.

Ma quanto a certe critiche inoneste,
Subdole e nere, le disprezzo affatto:
Io curo il voto de le genti oneste,
Ma per le ciarle non divento matto;
E a chi mena la lingua a le mie spese,
Per darmi *ton*, risponderò in francese:

Berner les sots est un plaisir stérile,
En être craint n'est pas fort glorieux;
Les mépriser, d' altronde, *est bien facile;*
Ma poi *les oublier vaut encore mieux*...
E qui vi lascio col buon anno, e voglio
Anch' io finir, perchè finito è il foglio.

Modena, 1844.

III.

« Viene o non viene il vostro Buon Umore? »
Mi chiedono gli amici per la via;
« In questo tempo di vernal squallore
Ce n'è proprio bisogno in fede mia... »
E sul ritardo del mio libro poi
Fabbrica ognuno gli argomenti suoi.

Alcuni, l'è curiosa, han raccontato
Che in mezzo a tanta neve son caduto;
Altri che per la via m'han *svaligiato;*
Altri che pel *codin* m'han trattenuto;
Altri che m'han negato il passaporto,
Ed altri finalmente che son morto.

Niente di tutto questo. S'io non c'era
Ad augurare a tutti il capo d'anno,
Sono venuto per pagar la fiera
A quei che di buon occhio mi vedranno...
Ma! ... il mio giorno onomastico quest'è:
Or che penso, a pagar non tocca a me.

Pagate voi; non vo' che in grazia mia
Si buone usanze s' abbiano a lasciarle.
Ma, tornando al proposito di pria,
Guardate se può credersi alle ciarle!
Io son qui sano, salvo e senza doglie,
E pronto, se la trovo, a prender moglie.

E questo già s'intende che l' ho detto
In grazia solamente de la rima.
Prender moglie è un affare benedetto
Su cui bisogna pensar molto prima;
Basta; c' è tempo da pensare; intanto...
Ripiglio il filo de l' umil mio canto.

Che se alcuno saper brama il motivo
Di questo mio ritardo un poco strano,
È stato per non essere corrivo
A seguir gli altri: chi va pian va sano;
Vedremo un po' se c' è persona trista
Che chiami il *Buon Umore* un progressista!

Ma si potrebbe farmi l' obiezione
Che in tutto questo tempo si saria
Dovuto migliorare l' edizione;
Che questa è un' edizion da Casamia,
E una certa ne gli abiti lindura
È l' omaggio de l' arte a la natura.

Oh capperi! credete il *Buon Umore*
Che sia come una femina galante,
Che ore, ore, ore ed ore ed ore
Ad uno specchio perdesi davante,
E gonfia e stringe, e spesse volte suda
Tanto a vestirsi per restare ignuda?

Il *Buon Umore* è un'umile persona
Che molto non sa star su i complimenti;
Semplice veste, tira giù alla buona,
Ma quello che ha nel cor l'ha fuor dei denti;
Onora la virtù, nè, al par di tanti,
Crede poi necessario il farne vanti.

Mi sono insoppòrtabili coloro
Che parlano di sè continuamente
E si dipingon come goccie d'oro
Cadute in terra per salvar la gente;
Anzi m'aspetto che taluno scriva
Ch'essi han de la virtù la privativa.

Chi vuole il ben tacitamente l'opra
E gli esempi ha conformi a la parola;
Ma non monta sul palco, acciò si scopra
Il maestro che viene a farci scola;
Ma non suona la tromba, e non s'affanna
Come il giullare che la plebe inganna.

Intorno a questo ricordar mi giova
Un antico assioma magistrale:
Chi troppo vuol provare nulla prova.
E poi del gran scialacquo di morale
Porta seco talor la conseguenza
Che a darla tutta via si resta senza.

Ma il ciel mi guardi che io giammai favelli
Di chi predica il ben per sua missione;
Intendo solo ragionar di quelli
Che, predicando fuori di stagione,
Lo fanno con cert' aria di trofeo,
Che par la confession del Fariseo.

Un banchiere che molto oro incartoccia
Farne pompa non suol per l' ordinario:
Ma chi sente leggera la saccoccia
Ha d' uopo di far credere il contrario,
E, facendo suonar pochi baiocchi,
Pensa darci la polvere ne gli occhi.

Oh! su questo proposito ne avrei
De le belle a narrar, su l' onor mio;
Ma vo' curarmi sol de' fatti miei,
E intendami chi può che m' intend' io.
Forse un giorno verrà... ma intanto basti:
Torniamo un poco dove siam rimasti.

Siamo rimasti dunque nel parere
D'aversi a fare un'edizion più ricca,
Come avvien de le strenne forestiere
Ove a bizzeffe oro ed argento spicca.
Ma sapete che dicesi di loro?
Che vinta la materia è dal lavoro.

E poi, in confidenza, se volete,
Ho vantaggiato un po' ne l'edizione;
La carta è meglio assai, come vedete;
Fatta venire a posta è l'incisione;
Ma non dite che ho l'abito migliore:
Chi sa? sarei creduto un novatore.

Meglio sarebbe aver trovato il modo
Di piacere, o lettori, a tutti voi;
Ma più difficil de l'antico nodo
Gordiano è questo desiderio: e poi
Ho inteso dir che merito s'acquisti
Piacendo ai buoni e dispiacendo a i tristi.

Mi diceva un signor che ha molto *letto*
(Giacchè non s'alza fino a mezzodì)
Che il volume più corto è il più perfetto,
E tutto induce a credere così;
Benchè non sempre censurati sièno
Meno quei libri che si leggon meno.

Lo scrittore è oggidì Don Desiderio
Che dove dar la testa più non sa;
Credetelo, signori, è un affar serio
Voler stampare in questa nostra età,
In cui ciascun vuol dir la sua opinione;
E... mi par che fin qui abbia ragione.

Ma, se il cervel de l'uomo é così strano,
Voler piacere a tutti è una chimera.
È lo scrittor quel povero villano
Che conduceva l'asino a la fiera;
Monta sù, monta giù; l'era tutt'uno,
Mai non poteva contentar nessuno.

E quando parlo qui de lo scrittore,
Intendo sol parlar del letterato;
Perchè trarsi d'impiccio con onore
Può sempre ad ogni modo lo scienziato;
Chè simile a i misteri è certa gente:
Ognun li adora, e non capisce niente.

Tutti a gridare a i nostri dì son pronti:
« Vogliamo utile vero e non parole: »
Ma state zitti! qual'è infin de' conti
Codesto vero, che da voi si vuole?
Mi fate sovvenir di un fatterello
Un po' vecchietto, ma ci sta a pennello.

— Voi saprete qual fosse umor balzano
Bertoldo, genitor di Bertoldino,
Che, sebben nato zotico villano,
A la mensa sedea di re Alboino;
Ma... sapete le cabale di corte;
Il favorito fu dannato a morte.

Però dal suo signor che assai l'amava
Ottenne di non essere impiccato,
Se un albero a suo modo non trovava.
Poscia, avendo da lui preso commiato
E fatta da gli amici dipartita,
Si mise in viaggio per quell' altra vita.

Entrò col boia in una selva oscura
Ingombra di novelle e antiche piante;
Ma l' una non la trova ben sicura,
E l' altra di soverchio è frondeggiante;
Questa è tropp' alta, quella è troppo bassa;
E ad una ad una tutte quante passa.

Laonde l'Alboin tornò a le case
Dicendo che non eravi occasione
Per l'altro mondo, e il re si persuase. —
Ma fate un po', lettor, l'applicazione;
L'albero è il vero, voi siete Bertoldo,
E il povero scrittore è il manigoldo.

Vi accordo che non s'abbia a i nostri giorni
A cantar più di favolosi mostri,
Di ninfe, fauni, e satiri da i corni,
Che non ce n'è bisogno a i tempi nostri,
In cui perfin ne l'*opere* si vede
Un corno diventar pegno di fede.

Ma questo vero che si loda tanto
Vorrei che fosse udito in santa pace:
Ognun d'esser sincero si dà vanto,
Ma la sincerità poi non gli piace.
E con mille pretesti e mille scuse
Si vorria che parlasse a labra chiuse.

Provate un poco a scrivere una storia:
La storia è face de l'età ventura;
Ma c'è dentro un eroe, buona memoria,
Che non fa, per eroe, bella figura:
Ecco cento a gridare: *oh basti, basti;*
Non bisogna toccare certi tasti!

È cosa santa lo sferzare il vizio:
Predicar la virtù fa molto onore:
Ma col primo venite in quel servizio,
Coll'altro voi sembrate un seccatore:
Dunque che cosa far, che cosa dire?
Dormir, come fan tanti, o... far dormire.

Ove si parli de la società,
Convien parlare ancor de' suoi difetti;
E facilmente alcuno vi sarà
A cui piacer non possono i miei detti:
Ma s'io getto una pietra ne la via
E tu vai a cercarla, è colpa mia?

Se si dovesse scrivere in maniera
Da non offender mai persona viva,
O almen di non urtar con man leggera
Qualche piaga nascosa e troppo schiva,
Sarebbe cosa saggia ed opportuna
Parlar solo del mondo de la luna.

Beati tempi, quando gli scrittori
Cantavan le cipolle e i ravanelli,
E, obliando gli affanni e i creditori,
Menavano su 'l Pindo i bianchi agnelli,
E brucavano insiem l'erba dei prati
Le pecore e i pastor... tempi beati!

Oggidì lo scrittor s'è messo in mente
D'essere un uomo anch'ei vero e reale,
E di dover pagar la sua tangente
Al ben de la famiglia sociale;
Nè solo è fido a l'orazian precetto,
Ma preferisce l'utile al diletto.

E poichè (ve lo dico in confidenza)
Le donne non son molto veritiere,
Da le Muse il cantor pigliò licenza
Per meglio poter dir le cose vere:
Sicchè le buone vecchie or cogli occhiali
Van rattoppando i panni a i collegiali.

Ma sia come si voglia. A i gusti vari,
Dice il proverbio, non si fa commento:
Io non so fare al mondo che lunari,
E il mio lunario appunto or vi presento;
È sempre il *Buon Umor*, com'era prima,
Vostro buon servitore in prosa e in rima.

Libera dico l'opinion ch'io porto;
La maschera non vo' di Don Pirlone;
E, avendo in ira il far da collo torto,
Scherzando dico il vero a le persone.
Giusta la sua maniera ognun protesta
Di favellar: la mia maniera è questa.

Io del vero non son timido amico,
Nè fuggo il sole, come fan gli alocchi;
Ma per questo non biasimo l'antico,
Biasimo i nostri pregiudizi sciocchi.
S'io parlo solo di *una volta*, a che
Certuni se la pigliano con me?

Quanto al progresso il mio pensier dichiaro:
Io bramo andare innanzi e non indietro,
E affretto quanto posso il mio somaro.
Un altro vuol tener contrario metro?
S'accomodi, è padrone. Un po' di fieno
Ci si guadagna e... un asino di meno.

Modena, 1845.

LIII-LIV.

LICENZE

PER DISTRIBUZIONI DI PREMI.

I.

Come il villan, che con aperta bocca
Aspetta in piazza i numeri del lotto,
Nè mai quel terno di sentir gli tocca
Che vide in sogno il povero merlotto,
Poi che a la fin disingannato resta,
Va via pian pian grattandosi la testa:

Così rimasto è l'umile Viglino
Che più non oseria farsi vedere,
Se non sapesse ch'è comun destino
Ciò che si brama non potersi avere;
E, poi che inutilmente egli s'illuse,
Lasciate almen ch'ei faccia le sue scuse.

Se dieci sedie sole hai ne la stanza,
E venti amici in folla entrar ti vedi,
Perchè non vi son seggiole abbastanza
Certo è che dieci rimarranno in piedi:
E s' io fra questi son rimasto in piè,
La colpa è della sedia che non c'è.

A la funzion de' premi io non mancai,
Ma invece è stato il premio ch'è mancato:
E poi in questi tempi più che mai
Di spese il Municipio è caricato;
Ei spende volentieri e spende a iosa,
Ma ci vuol discrezione in ogni cosa.

E, posto il filantropico principio,
È grossa! ma starei quasi per dire
Che son io che do il premio al Municipio,
Se risparmio gli fo d'alcune lire;
Sì che, pensando bene ai casi miei,
Son io che i complimenti aver dovrei.

Di un certo Greco udii dai professori
Che andò qual candidato a l'Assemblea,
Ma il voto gli mancò de gli elettori,
Nè dei trecento fu come credea;
E allora il valentuom disse: « consento
Che più bravi di me vi sian trecento! »

Lo stesso io dico de'compagni miei
Che furono di me più fortunati;
S'io pure avessi il premio, or non potrei
Batter le mani a quei che son premiati,
Nè plausi avrebbe chi lavora in scena
Se non ci fosse gente ne l'arena.

Però, se debbo tutto confessare,
Non son persuaso appien di quel che ho detto;
Ho un bel farmi illusione, ho un bel celiare,
Ma sento un poco di rimorso in petto;
Potevo un premio meritarmi anch'io,
E ne avrebbe gioito il padre mio.

Sappiate in confidenza che gli ho scritto
Perchè oggi qui venisse, e m'ha risposto:
Io non verrò, chè sarei troppo afflitto
Di vederti costretto a star nascosto.
La lettera diceva tale e quale,
E vi confesso che mi ha fatto male.

E in penitenza son venuto qui
Perchè mi siate testimoni voi
De la promessa che un altr'anno, il dì
Dei premi, anch'io l'avrò: se poi... se poi...
Getto i libri e la daga in un cantone
E vo a farmi romito a Ribordone.

Ivrea, 185...

II

Se l'altro dì, signori, cotanto ardita io fui
  Che venni a importunarvi perfino in casa altrui,
Pensate s'è possibile che muta oggi mi stia,
  Oggi che voi venite, signori, in casa mia!

Vo' dir in questa casa, dove ho tante sorelle
  Quante mi veggio attorno amabili donzelle,
E dove con maniere sì dolci e sì leggiadre
  La Direttrice assume l'aspetto di una madre.

Ma sento là nel fondo una vocina acuta;   [ta?»
  « Se tu non hai il premio, che c'entri, o linguacciu-
È ver: ma le premiate, regine de la festa,
  Non scendono in platea colla corona in testa.

E poichè, per la grazia de la Costituzione,
  Non han più la parola soltanto le corone;
Lasciate che, per fare pur qualche cosa anch' io,
  Io venga, se non altro, signori, a dirvi addio.

Se senza una parola lasciarvi andar non lice,
  Ch' io so parlar per tutte suol dir la Direttrice:
Poi m' interessa il dirvi del dono che mi fea
  La scorsa settimana il Sindaco d' Ivrea.

Di quella mia tirata sua signoria contenta,
  Mi regalò una scatola di dolci colla menta;
Ed io, scrivendo a casa, fra l' altre cose tante,
  Parlai del gentil dono del Sindaco galante.

La nonna tutta lieta lo disse a la mammina;
  La mamma lusingata lo disse a la vicina;
E quella tal vicina, che è fatta come il mare,
  Usci di casa subito per dirlo a la comare.

Entro un' ora lo seppero la sarta e la crestaia:
  Pareva un cinguettio di passere sull' aia:
E parleran fra poco le gazzette d' Italia,
  Per non saper che dire, dei dolci de l' Eulalia.

Ma sento là nel fondo una vociona chioccia;
« Che c'entra tutto questo? finiscila, bamboccia.»
« Che c'entra la tua scatola?» sussurra un terzo:
«eh scaltra!
Che sì che tu vorresti forse scroccarne un'altra!»

Oh non vorrei che biasimo per questo alcun mi desse:
Parlai per gratitudine, non già per interesse.
Quanto poi al finirla, finisco: ma non senza
Pria ringraziar di cuore questa cortese udienza.

E, per venire al *tandem*, d'offendervi non credo
Se con bel garbo io dico: «Signori, io vi congedo.»
Sappiate che stassera c'è un po' di festicciuola:
Si faran quattro salti qui dentro de la scuola.

La buona Direttrice del ballo fa le spese,
E l'organin c'impresta la signora Pugliese.
È festa di famiglia, non è un ballo in costume...
Sicchè?... se andar volete... signori... io vi fo lume.

Ivrea, 185...

NOTE.

NOTE ALLE POESIE DEL II° VOLUME.

(Le note segnate con * son dell'Autore.)

II. *Alla stessa* (*Beatrice Levi*), ecc. — Inedito.

III. *Licenza del dramma « Maria la Schiava »*. — Versi declamati a Modena, nel Teatro Comunale, le sere dell'1 e 2 aprile del quarantotto. Il dramma, tradotto dal francese, era un lavoro de' signori Foucher e Laurencien.

VI. *A Mario Pagano*, e

VII. *A Francesco Conforti e Marcello Scotti.* — Questi versi furono dettati dal Peretti per compiacere l'amico suo Atto Vannucci, che ne fregiò due capitoli dell'aureo libro: *I Martiri della Libertà Italiana.* (Vedine la quinta ediz. di Treves, pag. 62 ed 81:)

VIII. *A miss Louisa Grace.* — Intorno a quest'egregia poetessa, alla quale il Peretti dedicò il *Menestrello*, stampato a Modena nel 1849, e cui fu legato da schietta e costante amicizia, leggasi il dotto volume di Giosuè Carducci, intitolato: *Bozzetti Critici e Discorsi Letterari* (Livorno, Vigo, 1876) dalla pag. 127 alla 162.

* È noto che nel Monastero di S. Iacopo in Pontida fu giurata nel 1167 la famosa Lega Lombarda, ove era il sepolcro del beato Alberto, fondatore ed abate del Monastero.

XXIII. *Al prof. Michele Coppino.* —

(*P. 77, V. 9*) Oggi de l'Istro bionde figliuole
De l'abborrita Dora le scene
Calcano:

Allude alle 48 danzatrici viennesi che ballavano a quei giorni sulle scene del Teatro Carignano a Torino.

(*P. 79, V. 1*) Il dotto alloro ch'oggi si pone,
Egregio spirto, sulla tua fronte, ecc.

Questi versi furono scritti per l'aggregazione del Coppino al Collegio di Belle Lettere nella R. Università torinese, e detti come brindisi in un convito.

XXIV. *Alla marchesa Adele Campori-Ricci.* — Inedito. Gl'illustri fratelli Cesare e Giuseppe Campori erano amicissimi al Peretti.

XXV. *La Bandiera degli Studenti.* —

(*P. 83, V. 7*) Perfino il santo de la contrada
Cinge la spada.

Accenna a San Martino, protettore delle milizie piemontesi.

XXVI. *In morte di mons. Luigi Ferrari.* — Uomo di molta cultura, d'animo schietto e di miti sensi: fu per 27 anni professore di Teologia Morale nell'Università modenese, quindi rettore del Collegio de'Nobili. Il 3 luglio del 1848 era stato consecrato vescovo di Modena.

XXX. *Per nozze di Carpineti.* — Carpineti, villa di 500 ab., è posta nelle montagne di Reggio.

XXXII. *A novello Arciprete.* — Inedito.

XXXIII. *Al sac. G. B. Curbis.* —

(*P. 97, V. 6*) . . . la turrita casa
Che il santo accolse Pellegrino insùbre, ecc.

* Il castello di Masino, a' piedi del quale giace la parrocchia di Vestignè, e dove si mostra ai forestieri la stanza che abitò S. Carlo Borromeo quando recossi a Torino per adorare la Santa Sindone.

XXXIV. *Al prof. G. B. Gandino.* — Inedita.

XXXVII. *I Marchesi d'Ivrea.* — Questa ballata fu scritta dal Peretti per la valorosa artista Adelaide Tessèro, allora quindicenne, che la declamò nei principali teatri d' Italia.

* È tradizione ammessa dall'autorità di recenti scrittori (Balbo, Provana, Cibrario) essere la stirpe guerriera dei Reali di Savoia discesa dal sangue dei Berengari. Berengario II, marchese d'Ivrea, regnò parecchi anni in Italia con Adalberto suo figlio, ma con fama diversa. Abbandonato dai nobili, fu vinto e fatto prigioniero da Ottone, re di Germania; e Adalberto esulò in varie corti, e da ultimo presso Arrigo duca di Borgogna. A questi si sposò in seconde nozze Gerberga, vedova d'Adalberto, fors'anche per sottrarre l'unico suo figlio Ottone Guglielmo alle insidie di potenti nemici. Quest'ultimo errava proscritto nel Canavese, donde fu tratto dalla pietà d' un monaco, e condotto salvo alla madre. Erede poi del padrigno, che non aveva figliuoli propri, regnò in Borgogna, e poscia i suoi discendenti acquistarono la Moriana, e ivi diedero origine alla Real Casa di Savoia.

XXXVIII-XLVII. *Ghirlande nuziali.* —

I. — Per le nozze della contessa Maria Calvi (Reggio Emilia).

II. — Per le nozze di Virginia Grisanti (Parma).

III. — Per le nozze della marchesa Laura Carandini (Bologna).

(*P. 119, V. 3*) Il felice, onde vai sposa,
Fu soldato e cittadin.

* Il cav. Enea Bignami, bolognese, ufficiale d'ordinanza del Duca di Genova.

Nel manoscritto questa poesia finisce con una strofa di più. Eccola:

Ma co' bruni occhi lucenti
Infiammate ai nostri il cor:
Son tre voci onnipossenti
Dio, l'Italia e il vostro amor.

IV. — Per le nozze di Elena Ricci (Siena).
V. — Per le nozze d'una signora fiorentina.

(*P. 125, V. 3*) Saluta il menestrello
De le tue nozze il dì.

Ricorda l'umiltà di Virgilio nell'egloga nona della Bucolica, là dove dice « poeta sono, vate mi chiamano ». Il Peretti, che era modestissimo, stampò per due volte i suoi versi col titolo di *Menestrello*.

VI. — Per le nozze del cav. Carlo De Vinnea (Ivrea).

(*P 130, V. 2*) I prodi che, se il ver narra la fama,
Scolpir' ne le temute armi famose
« La mia fede, il mio sire e la mia dama. »

* *Mon Dieu, Monseigneur et Madame* era la divisa degli antichi cavalieri di Provenza, e spesso veniva rappresentata sulle armi con questi tre simboli: una croce, una spada, una rosa.

VII. — Per le nozze del dottor Giuseppe Forteguerra (Pistoia).

(*P. 133, V. 17*) Quando de' Forteguerra a le merlate
Case tu mova ed al campestre tetto,
Ove spira la conscia aura del Vate
Che le imprese cantò di Ricciardetto, ecc.

* A due miglia circa da Pistoia, sulla strada di Pescia, vedesi ai piedi d'un ameno colle la casa ove Nicolò Forteguerri scrisse il poema di *Ricciardetto,* il cui ms. conservasi nell'antico palazzo di sua famiglia a Pistoia.

IX. — Per le nozze di Virginia Fumagalli (Torino).

(*P. 143, V. 10*) . . . la terra
Che d'un suo prode combattente onora
In te la sposa.

Cesare Francesco Magnani Ricotti, segnalatosi per valore e militar perizia nelle campagne della Lombardia e della Crimea: in quel tempo maggiore d'artiglieria, poi generale e Ministro della Guerra nel Regno d'Italia.

x. — Per le nozze di Carolina Gatta (Ivrea).

(*P. 148, V. 1*) A te, che infiori la solinga via
Di chi mi fu quasi fratel sinor, ecc.

L'ing. Ferdinando Ruffini, ora prof. di Matematiche nella R. Università di Bologna, concittadino ed amico al Peretti, esule pur esso in quel tempo ad Ivrea.

(*P. 152, V. 3*) Vulgar non è la casa u' metti il piede,
E v'han culto l'ingegno e la beltà.

La famiglia Ruffini, fra le distinte di Reggio, si onora, più che del titolo di nobiltà, degli uomini illustri che le diedero fama; fra i quali basta accennare il celebre cav. Paolo Ruffini, presidente della Società dei 40 scienziati italiani e autore di molte opere matematiche; il cav. Antonio Lombardi, matematico e letterato, successore nella Estense del Tiraboschi, di cui continuò la Storia della Letteratura Italiana. E, dal lato materno, il prof. Ruffini può vantare il conte Francesco Cassoli, traduttore d'Orazio e poeta d'attica vena, che fiorì con Paradisi e Lamberti al tempo del Regno Italico. Lodate poi per singolare bellezza erano le tre sorelle Cassoli, di cui la primogenita contessa Gerolama è la madre del prof. Ferdinando.

XLVIII. *Pel busto di Cesare Costa.* — Furono questi gli ultimi versi che scrisse il Peretti, ed egli li inviò, quasi estremo addio, alla sua terra natale. Non poterono però essere pubblicati, per la tristizia dei tempi, che nel 1860. Il busto è opera del reggiano Aleotti.

Nelle prime righe allude ad Antonio Allegri e a Lodovico Ariosto, amendue glorie reggiane.

(*P. 153, V. 5*) Del tuo maurizian vago soggiorno, ecc.

Il casino dell'Ariosto, a due miglia da Reggio fuor di porta Vittorio Emanuele, è detto il Mauriziano, perchè vicino a la villa di San Maurizio. Il grande Poeta lo ricorda nella Satira IV a Sigismondo Malaguzzi:

« Già mi fur dolci inviti a empir le carte
I luoghi ameni, di che il nostro Reggio
E 'l natio nido mio n' ha la sua parte.
Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza e 'l Rodano vicino,
De le Naiadi amato ombroso seggio;
Il lucido vivaio, onde il giardino
Si cinge intorno, e il fresco rio che corre
Rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pon de la memoria tòrre
Le vigne e i solchi del fecondo laco,
La valle e il colle e la ben posta torre. »

(*P. 154 V. 25*) Ma de'scenici ludi al molle incanto
Questa, che per lui sorge, attica mole
Non sia vana palestra;

Niccolò Tommaseo dettò pel Teatro di Reggio la seguente epigrafe: « Sia questo Teatro — a sollazzi non sterili di pensiero — ad affetti puri di passione — e l'architettarlo ai Reggiani un Modenese — promuova l'amore unanime a lodi comuni. »

Cesare Costa nacque nel 1801 a Pievepelago nel Modenese. Per vent'anni insegnò matematiche nella Università di Modena e nella Scuola de' Pionieri. A lui furono affidate opere di somma importanza, prima fra le quali l'erezione del Teatro di Reggio. Era molto stimato in patria e fuori, e s'ebbe onori dal governo estense e dall'italiano. Fu uomo di non comuni virtù e qual privato e qual cittadino. Morì nel gennaio del 1876.

XLIX. *Commiato.* — Con questo leggiadro componimento, ricco di pensiero e d'affetto, si chiude il volume dei *Versi:* e a me parve che la presente Raccolta meglio non potesse finire.

APPENDICE.

L-LII. *Prefazioni al « Buon Umore ».* — Era questo un almanacco che il Peretti pubblicò per tre anni di seguito e dove, oltre le prefazioni, egli scrisse quasi tutti gli articoli. Nel 1850 aveva in animo di continuarlo, onde scrisse queste due sestine di prefazione (inedite):

Ohimè, chi veggo ?... Siete voi ? — Son io:
Mi trovate mo' tanto in mal arnese ?
— Ma che volete, da parte di Dio ?
Mostrarsi a questo tempo nel paese...
— Soffia un po', ma non temo il raffreddore,
E la mi par stagion da *Buon Umore.*

Ristabilito è l'ordine; lo dice
Il Commissario che ha cent' occhi e sa
Quello che agli altri di saper non lice:
Non si sente più chiasso per città,
E son iti a migliaia i pochi tristi
Faziosi, demagoghi ed albertisti. »

I.— *(P. 165, V. 1)* Ma non crediate che i *Vincenzi e Rossi,* ecc.

Il *Buon Umore* fu stampato nei primi due anni dai Vincenzi e Rossi, nel terzo dai Cappelli.

(P. 166, V. 12) Anzi di moda son stile e opinioni
Come lo son le *cuffie alla Taglioni.*

La Taglioni, celebre danzatrice di que' tempi.

(P. 173, V. 1) Ma già sono arrivato a carte *sedici,* ecc.

La prefazione al *Buon Umore* del 43, come pure quelle degli anni seguenti, occupava 16 pagine.

(P. 173, V. 18) Legga il foglio che segue, e in esso impari
Il rispetto dovuto ai *nostri* pari.

È uno scherzo. Seguiva una prosa in lode dell'asino.

II. — (*P. 176, V. 3*) . . Il *Naso*
D'Orlando e di Goffredo ha preso il posto.

Il *Naso*, titolo d'un poemetto del Guadagnoli.

(*P. 178, V. 2*) (Come s'è fatto de'miei *Versi* a Reggio), ecc.

Accenna al volume de' suoi *Versi*, stampati a Modena dal Vincenzi nel 1843.

(*P. 181, V. 11*) Ma, se per qualche *C* dolenti siete,
Io vi darò dei *C* fin che volete.

Staffilata diretta a un pedante, che aveva censurato il Peretti perchè era solito a scrivere *academia* con un solo *c*.

(*P. 181, V. 17*) E vi faccio veder nel suo *rossore*
Che si vergogna del commesso errore.

Il lunario attaccato all'almanacco di quell'anno era stampato su carta rossa.

(*P. 182, V. 23*) E voi tornate a casa consolati
Come fan da San Carlo i laureati.

Nella chiesa di San Carlo in Modena si conferivano in quel tempo le lauree.

III. — (*P. 185, V. 8*) Altri che per la via m'han *svaligiato;*
Altri che pel *codin* m'han trattenuto.

Peretti avea stampato nell'almanacco dell'anno antecedente una prosa scherzevole intitolata: *La Mia Valigia*, e alcuni versi martelliani: *La Coda.*

(*P. 186, V. 22*) Che questa è un'edizion da Casamia, ecc.

L'almanacco intitolato il Casamia si pubblicava in una brutta edizione: ed anco il *Buon Umore*, massime nei

due primi anni, era stampato senza alcuna eleganza e su pessima carta.

(*P. 190, V. 1*) Lo scrittore è oggidì Don Desiderio
Che dove dar la testa più non sa;

Don Desiderio, tipo reso popolare dalla commedia del francese Giraud intitolata: *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore.* Lo stesso soggetto diede origine ad un melodramma musicato dal Poniatowski.

(*P. 192, V. 5*) . . . perfin ne l'*opere* si vede
Un corno diventar pegno di fede.

Accenna all'atto II dell'*Ernani*, libretto di F. M. Piave.

LIII-LIV. *Licenze per distribuzioni di premi.* —

I. — Versi recitati dal giovane Lodovico Viglino nel Collegio Nazionale d'Ivrea.

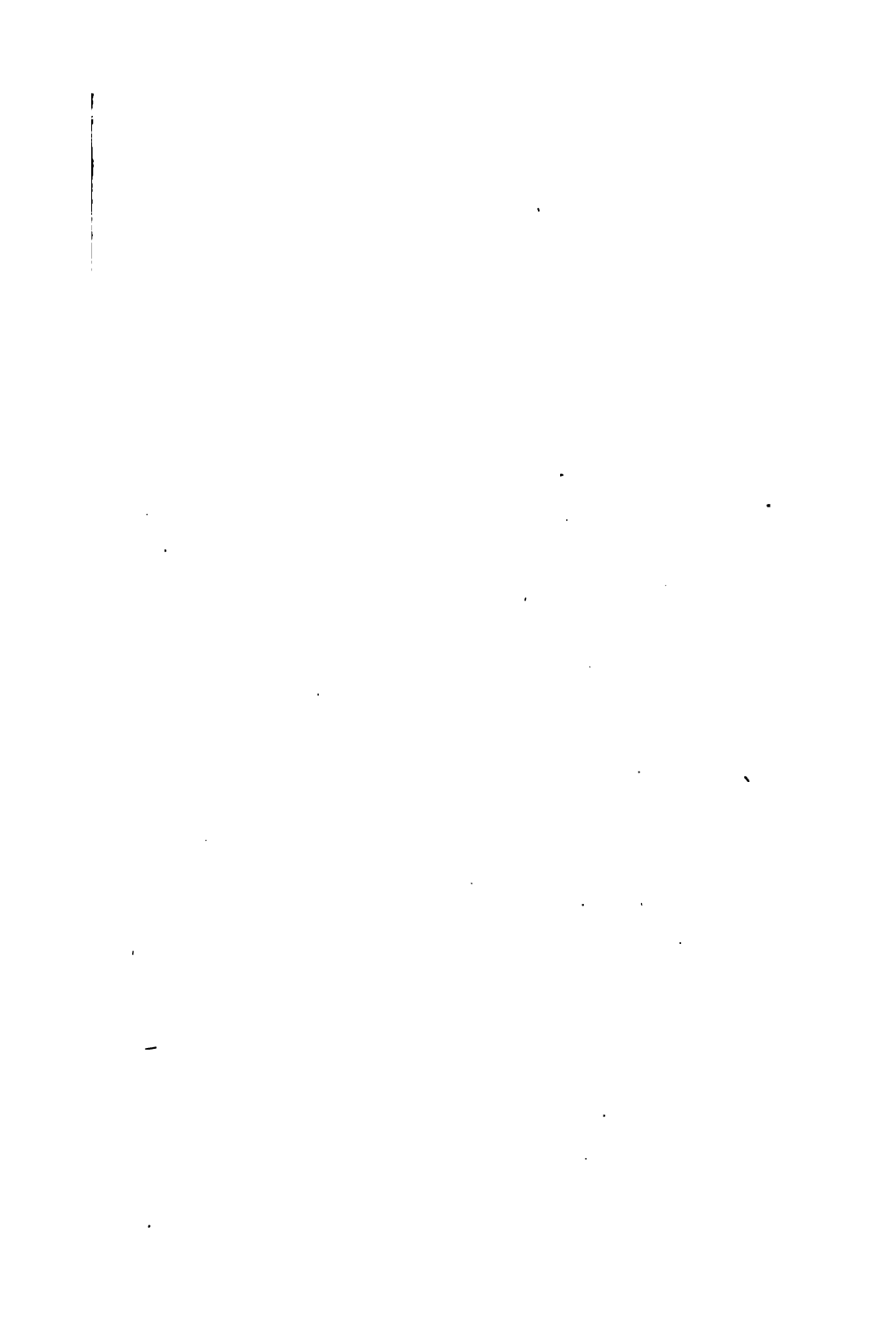
(*P. 198, V. 24*) E vo a farmi romito a Ribordone.

Ribordone, villaggio del Canavese, celebre pel suo santuario.

II. — Versi recitati dalla signorina Eulalia Araldi nell'Istituto educativo femminile d'Ivrea.

(*P. 199, V. 1*) Se l'altro dì, signori, cotanto ardita io fui,
Che venni a importunarvi perfino in casa altrui, ecc.

La giovinetta era stata pochi dì innanzi a recitare un'altra licenza nel Collegio Nazionale d'Ivrea.

———

PAOLO FERRARI

DEL PATRIOTTISMO

DI

ANTONIO PERETTI.

DEL

PATRIOTTISMO DI ANTONIO PERETTI [1]

. . . .

Sul finire del Settecento poeti insigni ridestarono la musa patriottica. Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, per dir solo de' mag-

[1] È questo un frammento dell'ultima lezione del *Corso di Letteratura Italiana* fatto dal ch. professore Ferrari, l'anno scolastico 1875-76, nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

L'illustre commediografo avea trattato in quella lezione del *petrarchismo* nella lirica amorosa dal decimoquarto secolo a noi, e del vario atteggiarsi dell'*idea nazionale* nella lirica patriottica. Indi era venuto a discorrere del *patriottismo* ne' lirici dell'Arcadia, passando poi a dire dei lirici del secolo XVIII.

Il frammento chiude quest'ultima parte, ed è trascritto dalle note che il Ferrari è uso raccogliere ne' suoi foglietti per dare ordine alla materia di ciascheduna lezione e per aiuto della memoria.

F. S. M.

giori, furono, nonchè poeti patriottici, anzi poeti civili. Perchè sono essi più benemeriti della nostra volgar poesia, in quanto che la loro musa si trovò a vivere in quella vertiginosa età, in quella leggendaria trasformazione europea che fu la *Rivoluzione;* la *Rivoluzione* colle sue epiche guerre, con quel suo quasi mitologico eroe Bonaparte; eroe in pace come in guerra, *del senno e della mano.* Le intemperanze rivoluzionarie e reazionarie furono proporzionate a quel morale cataclisma onde erompevano: e la mite e gentile musa non poteva che trarsi in disparte, sdegnosa che l'austerità educatrice de' suoi canti si confondesse col frastuono disonesto della rettorica cortigiana o della demagogica, bugiarde e liberticide del pari.

Alessandro Manzoni raccolse in due celebri settenari questa alta verecondia della musa, che vuole serbarsi

> Vergin di servo encomio
> E di codardo oltraggio.

. . . .

Dipoi i vincitori fecero quel silenzio profondo che chiamarono *pace:* la pace di Vienna.

La musa patriottica nostra, dopo il 1815, commossa allo spettacolo dell' Italia incatenata peggio di prima, ridotta in balìa a tirannidi esotiche e indigene peggiori delle vecchie, ripigliò la sua cetra.

I lirici patriottici, falliti i moti del Ventuno, pullularono. Non chiediamo loro conto delle leggi dell'Arte, della Lingua: sono poeti cospiratori e non accademici: non si curano della celebrità; basta loro di scuotere le fantasie coll' idea dell' Indipendenza, dell' Unità nazionale, della Libertà; vada dimenticato il lor nome; che importa? se con una canzone clandestinamente diffusa avranno contribuito a preparare i giovani pel giorno dell' insurrezione. I pedanti si scatenarono addosso a Giovanni Berchet; non c' è stile; non c' è lingua; non c'.è sobrietà; non c'è gusto! — Ma l'Arconati stringeva la mano al poeta e gli diceva: « Va avanti; la tua poesia è un apostolato! »

I pedanti si gettarono addosso al Guadagnoli; ma se il festevole aretino, lasciandosi talora sfuggir dalla penna anfibologismi non molto decenti, potè meritar la censura di qualche austero, la satira arguta di lui peraltro, massime nel *Sesto Cajo Baccelli*, è una costante, robusta, efficace protesta

della Libertà e dell'Indipendenza nazionale contro la straniera signoria e i principi di lei manutengoli. — E si può affermare che Guadagnoli è il preparatore e il maestro del grande Giusti.

A questa poesia rivoluzionaria che cospirò coi Carbonari, con la Giovine Italia, con la Società Nazionale, che preparò il Ventuno, il Trentuno, il Quarantotto, il Cinquantanove, non si è reso in Italia l'omaggio eguale alla benemerenza: non ha avuto neppur l'onore di una classificazione estetica. Eppure fu una poesia ricchissima: ma perchè la sua ricchezza si produsse massimamente sopra argomenti di fuggevole significato in sè, sopra particolarità per sè effimere, coloro, che hanno la vista corta di una spanna, non tenner conto che del frontespizio, e senz'altro vilipesero il terribile libro colla denominazione sprezzante di *poesie di circostanza.*

E non per tanto, che riconoscenza deve l'Italia a queste poesie! a queste poesie che combattevano così gagliardamente la loro parte di battaglia, e la combattevano come semplici soldati, contenti d'essere destinati a rimanere gli anonimi vincitori, gli anonimi morti e feriti, a cui debbono gli allori i pochi celebrati capitani!

Libertà di stampa non v'era. Come parlare al popolo? ai giovani?

Le poesie di circostanza sovvenivano al difetto.

Per le nozze X-Y; per la laurea del signor Z; per nuovo sacerdote; per monaca; per un tenore; per una prima donna; per una prima ballerina; per un maestro di musica; per un suonator di violino... tali gli argomenti: tutto era buono, pur d'avere un pretesto d'incollare in tutti i crocicchj, a tutte le colonne e le cantonate della città, sonetti, odi, canzoni. — Nelle Università i professori simpatici non potevano nè ammalarsi nè guarire senza che la musa della scolaresca intonasse canti per la malattia, per la recuperata salute dell'illustre cattedratico, ecc., ecc. L'illustre cattedratico era commosso vedendo tappezzate le muraglie dell'Ateneo di quegli stampati: povero professore! egli non era che un pretesto, simpatico pretesto, ma pretesto: lo scopo vero non era lui: ognuno di quei canti conteneva sentenze, allusioni, consigli, speranze, augùri destinati ad esser letti dalla scolaresca, dal popolo. — La scolaresca, il popolo lo sapevano e correvano a leggere avidamente: ne avevano imparato il gergo massonico; ave-

vano imparato a leggere tra le righe. — Quel gergo era il delirio dei censori; questi castrapensieri sentivano pensieri maschi fremere in quel gergo, ma non sapevano dove mettere la forbice per smascolinarli: cambiavano *Italia* in *Ausonia; Patria* in *Paese; Libertà* in *Lealtà:* il popolo sapeva che *Lealtà, Paese, Ausonia* volevano dire *la Libertà della patria Italia;* e rientravano nelle loro camerette, tornavano a casa, all'officina, sentendosi migliori, capaci di fare altri migliori.

I censori d'allora potrebbero soli attestare che terribile cospirazione era quella *poesia di circostanza.*

E, in via d'esemplificazione, di un poeta che fu sommo in questa lirica *di circostanza* mi sia conceduto parlarvi, chiudendo.

Fu *Antonio Peretti* da Reggio d'Emilia, fiorito frà il 1835 e il 1858.

Strano fenomeno questo Peretti! — Fu uno de' poeti di circostanza più battaglieri; fu poeta liberalmente civile; amante di tutte le idee moderne più fieramente combattute dai pregiudizi furibondi e insensati di quell'età; fra il *quaranta* e il *quarantasette* (si noti la data!) cantò *Le Casse di risparmio, Le Strade ferrate, Le Case di lavoro,* ecc.,

e, niente di meno, fu poeta cesareo di Francesco IV d'Austria, duca di Modena; Peretti, colla nobile audacia del proprio genio, del sapere, del carattere, riescì a imporsi al principe che aveva fatto impiccare Ciro Menotti. Francesco IV un giorno disse ad un suo favorito, che gli metteva in sospetto il Peretti: « Si figuri se non so che Peretti è un liberale! Ma almeno da lui so la verità: da lei non sono mai sicuro di saperla! »

Prendiamo da questo poeta CESAREO qualche esempio di quella lirica di circostanza, del cui ardente e militante patriottismo vi ho fatta parola.

Una cantante di molto valore, *Clara Novello,* cantava nel teatro di Modena con moltissimo plauso. E il pubblico era diviso in due partiti: i *Liberali* eran per lei; gli *Austriacanti* per un'altra; e questi per la cantante loro facevan baccani frenetici: i *Liberali,* per antagonismo e perchè la Polizia non se ne immischiasse, come altra volta, colle sciabolate della guarnigione, plaudivano colla religiosa attenzione, coi *brava* e i *bene* che scoppiavano frequenti e calorosi.

Il *Peretti* cantò per lei; e nell'ode che le fece[1] vi sono strofe come queste:

. . . .

Te non saluta di *volgo insano*
Fremito cieco, rimbombo vano,
Chè *suon di mani plauso non è*;

Ma te il raccòlto popol silente
Ode; l'affetto che più si sente
Non trova accenti, voce non ha;
Ha una spontanea stilla segreta
Che non si compra, che non si vieta,
Che ciglio umano finger non sa.

E, alludendo all' imperversare del romanticismo truce, lugubre delle novelle, delle romanze, dei drammi attinti alle bieche tradizioni medievali, le dice ancora:

A vincer l'ozio de' figli ignavi
Canta le spente glorie degli avi,
Non i delitti d'un'altra età.
Perchè la notte de' ferrei tempi
Scusa i feroci de' padri esempi;
La viltà nostra schermo non ha.

---

[1] V. pag. 188 del I° vol. di questa Raccolta.

Sveglia la fiamma de' sacri ingegni,
Della discordia la face spegni
Che qui perenni guerre destò.
Ma... se non cessano l'ire di parte,
Onde nel bello regno dell'arte
La rabbia civica risuscitò;

Fuggi l'Italia, fuggi da questa
Terra, a' suoi figli madre funesta!
Di ciel più mite degna sei tu.
. . . .

Un egregio cantante, Valentino Sermattei, che pure cantava a Modena, fu pretesto al Peretti per offrirgli l'ode seguente:

Suona la Spagna d'armi e timballi;[1]
Senna brillanti circoli vanta;
L'anglo focosi preme cavalli;
L'italo canta.

Canta! mi scese del core in fondo
Questa parola d'uno straniero:
Canta nell'ozio quei che del mondo
Tenne l'impero.

---

[1] V. pag. 221 del I° vol. di questa Raccolta.

Superbi, uditemi. I nostri allori
  Gli abbiam mietuti con lunga guerra.
  Or siamo artisti: l'arti son fiori
            Di questa terra.

Se avete un lauro, chi ve lo dona?
  Al vostro crine qual man l'avvolse?
  Noi pur l'avemmo questa corona,
            Dio ce la tolse.

Degli avi nostri tremenda storia
  Scritta han col sangue l'itale spade:
  Guardate al lampo di quella gloria
            Queste contrade;

Ed imparate che un marmo resta
  A noi, derise povere genti,
  Per eternare le antiche gesta
            Coi monumenti.

A noi la cetra riman per farci
  Chiari nell'eco d'età venture;
  Ci resta il canto *per consolarci*
            Nelle sventure.

L'Italo canta! ma voi l'alloro
  Ai nostri offrite cantori erranti:
  Voi più codardi versate l'oro
            Ai nostri canti.

Non è il cantore più vil giullare,
Fabbro evirato di molli affetti;
Ha una parola che sa tuonare
Nei vostri petti.

. . . .

Oggi il teatro notturna scola
Apre alla folta commossa arena;
Ed è il poeta della parola
Re della scena.

Si noti l'alto concetto che dell'arti sceniche vuole inspirare al suo pubblico il poeta civile.

Ogni argomento è buono pel Peretti: il più futile tema basta ad accendere la fantasia di lui, e trarne peregrini splendori di poesia nobilissima.

Due signore lo pregano di scrivere qualcosa nei loro *album:* in quello dell'una scrive così:

. . . .

Tra gli augùri che in queste aurate carte[1]
A te scioglie ogni spirito gentil,
Starà il mio nome in solitaria parte
Qual fra le rose una ginestra umil.

---

[1] V. pag. 213 del I° vol. di questa Raccolta.

E se quest'albo in visitar la bella
Nostra contrada porterai con te,
E ti chiegga talun di me novella,
Tu generosa gli dirai di me:

Nacque ignoto, non vil. Dio gli fe' dono
D'un'alma ardente e d'un ingenuo cor.
Tre corde sole ha la sua cetra, e sono
La sua fe, la sua patria ed il suo amor.

In quello dell'altra:

Itala donna, il tuo pallor t'accusa;[1]
Tu il core hai mesto.
Fu sempre il pianto dell'ausonia musa
L'inno funesto.

. . . .

In suo cammin fastoso il Genio lassa
Ire fatali.
Solo il codardo che in silenzio passa
Non ha rivali.

. . . .

La gloria è un peso che infiniti seco
Travagli adduce.
Pel vulgo è colpa rinomanza. Il cieco
Schiva la luce.

---

[1] V. pag. 218 del I° vol. di questa Raccolta.

Vestita a gala col mantel di foco,
Una gentile
Luccioletta splendeva in ermo loco
Su cespo umile:

Fuor da muschio fradicio il salto spicca
Un rospo osceno,
Ed a lei sputa sulla veste ricca
Bava e veleno.

L'insetto chiede allor con meraviglia:
Perchè m'offendi?
E iroso l'animal sozzo ripiglia:
Perchè risplendi. [1]

Volete sapere quale concetto aveva il Peretti della poesia, del suo officio, dei conforti che reca? Udite queste strofe alla sua donna:

La rima, come il pianto,[2]
Sollievo dà. Non per desio di gloria
Io sciolgo a l'aure il canto,
Ma de l'anima mia scrivo la storia.

---

[1] Questo pensiero è imitato da una favola di Corrado Pfeffel, il Fedro dei tedeschi: da Pfeffel trasse questo apologo, senza dirlo, com'è un po' suo vizietto, Luigi Ratisbonne nella sua *Comédie enfantine*, in parte con squisito gusto tradotta dall'egregio amico dottor Carlo Reale di Milano. P. F.

[2] V. pag. 158 del II° vol. di questa Raccolta.

Una sentenza amara
A me suonò: « le fantasie son fole:
O giovinetto, impara
Che il secolo vuol cose e non parole! »

Ma un dì ch'io vidi aspersi
D'una tua dolce lagrima segreta
I miei poveri versi,
Io l'orgoglio sentii d'esser poeta.

E benedii la nota
Che accende di pietade i cor gentili,
La cui virtude è ignota
Agli spiriti pravi, all'alme vili.
. . . .

Oh mi sorridi! e nove
Rime più belle avrà la cetra mia;
Chè la virtù che move
Dagli occhi de la donna è poesia.
. . . .

E quella è poesia
Che, un affetto svegliando ed un pensiero,
Fa sì che il lettor sia
Costretto ad esclamare: è vero, è vero!

Queste due strofe contengono il programma di tutto un trattato d'estetica.

E ora udiamo come il poeta cesareo del Duca di Modena parla ai monarchi, ai principi. — A Luigi Carlo Augusto re di Baviera, padre di Adelgonda, principessa ereditaria di Modena, dirà, per esempio:

Re sol famoso in guerra[1]
  Come torrente passa,
  E sulla nuda terra
  Orme di sangue lassa;
  Poi non compianto cade
  In solitaria arena;
  E'il lampo delle spade
  Al guardo non balena
  Delle future età.

Alla principessa Adelgonda, sposa mite e gentile del principe ereditario, dirà che:

...Dio, qual molle cera, in pugno serra
Il cor de' regi.[2]

A Maria Beatrice, figlia di Francesco IV e sposa del conte di Chambord, indirizzò alcune ottave[3], l'ultima delle quali è questa:

[1] V. pag. 192 del I° vol. di questa Raccolta.
[2] V. pag. 205.
[3] V. pag. 403.

Se tu mesta sarai *perdona ed ama,*
Ama e perdona se sarai felice!
Questo è il voto del core: il cor ti brama
La grandezza che ad uom rapir non lice.
Vanne; compagna il tuo fedel ti chiama
Alla lieta ventura e a l'infelice;
E, se altro che il tuo ámor Dio non gli dona,
È compenso il tuo amor d'una corona.[1]

Si noti con quanta delicatezza e quanta dignità allude in quest'ottava il Poeta alla corona di Francia.

Ma più notevole è la stupenda ode che il Peretti fece in morte di Francesco IV indirizzandola al nuovo duca, Francesco V, il figlio del defunto principe.

Quest'ode suscitò un fiero scandalo nel partito ducale. La Censura, ispirata alle idee dei ducali più arrabbiatamente retrogradi, proibì la stampa dell'ode: il Peretti, coraggioso e altero poeta cesareo di Francesco V, com'era stato di Francesco IV, gli si presentò, gli sottopose l'ode e gli chiese licenza di stampa; il giovine Duca la concesse;

---

[1] Questa ottava non è veramente l'ultima: ne seguivano altre due, che, soppresse dalla censura, ho pubblicate io pel primo in questa Raccolta. (V. le Note al I° vol., pag. 470). F. S. M.

l'ode fu stampata; i sanfedisti imprecarono al nuovo sovrano... Cosi avess'egli continuato a meritare quest'onore! Ecco l'ode: fu scritta nel 1846! bisogna tener conto di questa vecchia data.

Sorgea sul monte; impavida[1]
Seppe lottar co' venti;
All'ombra sua ricovero
Fido trovar' le genti:
Ma d'improvviso a sera
Levossi il turbo, e in cenere
Cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! Ei suscita,
Ei l'opra sua dissolve.
Dio solo è grande! È un atomo
Dell' animata polve
Anche il re giusto e forte;
Anch'egli è nato suddito
Al regno de la morte.

[1] V. pag. 365 del I° vol. di questa Raccolta.

Scettri... corone... oh splendide
Larve d'umano orgoglio!
Al novo prence un tumulo
Apre la via del soglio;
E del regal suo manto
L'invidiata porpora
Bagna d'un figlio il pianto.

. . . .

Io, de le avare prefiche
Lungi da l'empio stuolo,
Amo versar la tacita
Stilla d'un giusto duolo;
E a lui, che a piè del trono
Vide le genti supplici,
Prego da Dio perdono.

Notate la severa austerità di questo poeta cesareo, che, sdegnoso di cortigianeria, diede, come un sacerdote, il *perdono di Dio* pel temuto monarca!

Oh allor che il nudo spirito
Al ciel raccoglie l'ale,
Sia pur d'un re la polvere,
Tutta è la polve eguale!
Plauso che val? Severo
Incorruttibil giudice
È dei sepolcri il Vero.

Io, non bugiardo e timido
Dell'are sue custode,
L'inno a quell'urna medito
De la non compra lode;[1]
Ed a le mie parole
Forse commosso il popolo
Dirà: mentir non suole.

Rigenerato al fulgido
Sol de la nova etate,
Degno pur ei del secolo,
Surse gridando il Vate:
Se me l'ha data Iddio
Questa scintilla, interprete
Di verità son io!

Comprendete che sorta di poeta cesareo era il Peretti?

Qui egli si volge poi al nuovo principe, e così gli dice per tutto complimento di chiusa:

Io, cinto il crin del lauro
Che dell'estinto è dono,
Verrò fidente e libero
Di tua clemenza al trono;
E ne' miei canti noto
A te sarà del popolo
O la letizia o il voto.

---

[1] V. gli sciolti a pag. 370 del I° vol. di questa Raccolta.

Io auguro all'Italia una, indipendente, libera, che i suoi poeti imparino da Antonio Peretti poeta dell'Italia divisa, schiava, signoreggiata da stranieri, da Antonio Peretti poeta di corte, il coraggio di dire al popolo il vero, com'egli ebbe quello di dirlo a popoli e re.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Prezzo dei due Volumi Lire OTTO.